

# RETROSPETTIVE

## PERIODICO CULTURALE VALLE DEI LAGHI



Anno 26 - n° 52 Giugno 2015 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

**postazONE**  
**contact**  
Autorizzazione n. NE/8296/2012  
**Posteitaliane**

Dory

## SOMMARIO

<i>Editoriale - L'impegno culturale di Retrospective</i>	Pag.	3
<i>Il piano Sarca: La costituzione della vicinia di Sarca</i>	"	5
<i>La piazza di Cavedine</i>	"	10
<i>Storia di una fontana salvata "el Brenz"</i>	"	16
<i>La Valle dei Laghi nel secolo XVII, sotto il principato di Carlo Emanuele Madruzzo (1629-1658)</i>	"	17
<i>Inaugurazione dello spazio espositivo "La dòna de 'sti ani" Lasino</i>	"	30
<i>Castel Toblino ospedale militare</i>	"	34
<i>Madruzzo e Lasino in cartolina - Immagini fotografiche e a stampa dalla fine dell'Ottocento agli anni '50</i>	"	37
<i>La confraternita dei Battuti</i>	"	43
<i>George J. Boin-Chistè - Un italo-americano caduto in Normandia</i>	"	45
<i>Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi</i>	"	49
<i>Recensioni</i>	"	51

## "RETROSPETTIVE"

indirizzo e-mail: [acretrospective@gmail.com](mailto:acretrospective@gmail.com)

sito web: [www.retrospective.eu](http://www.retrospective.eu)

Periodico semestrale - Anno 27 - n° 52 - giugno 2015 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine "Retrospective" - Lasino (Tn) - Via Roma, 3

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN:IT 47 Q 08132 34620 000311053388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad "Associazione Culturale Retrospective" - 38076 Lasino (Trento) - Via Roma, 3  
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.  
Numeri arretrati € 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Mariano Bosetti, Silvia Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Maurizio Casagrande.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



In copertina: portale di accesso a Palazzo De Negri a Calavino - Tecnica mista - Teodora Chemotti

## Editoriale

### L'impegno culturale di "Retrospective"

Non va sicuramente interpretato come autoreferenzialità il tentativo di illustrare nell'editoriale di questo numero l'impegno e lo sforzo della nostra Associazione nell'assecondare quello che riteniamo un obiettivo fondamentale: sviluppare una cultura di valle non solo perché arriviamo in tutte le case, cercando di dare spazio e contenuto alle singole realtà paesane, ma soprattutto riuscire attraverso forme collaborative con enti ed associazioni a fare in modo di dar vita a progetti od iniziative di alto profilo qualitativo, che possano creare quella sinergia di rapporti, necessari per animare una comunità che è ancora alla ricerca della propria identità. Sotto questo profilo riteniamo prioritario e fondamentale il contatto con le scuole del territorio ed è per questo che nelle proposte di lavoro, che abbiamo sviluppato, abbiamo cercato di considerare come fruitori privilegiati scolari e studenti.

**Museo della casa contadina:** Abbiamo iniziato un paio di anni fa la collaborazione con l'am-



ministrazione comunale di Lasino per tradurre in progetto un'iniziativa, che da qualche anno Sergio Trentini e Tiziana Chemotti avevano in animo di concretizzare: "la dōna de 'stiani"; ossia la riscoperta per le giovani generazioni del ruolo centrale della figura femminile nella società contadina patriarcale (o matriarcale, come qualcuno suggerisce, visto che era il "perno

silenzioso", ma fondamentale attorno a cui ruotava l'economia, nel senso più ampio del termine, della famiglia). La progettualità si è strutturata su diverse iniziative a partire dall'intervista alle donne più anziane del paese, a cui è seguita la raccolta del materiale messo a disposizione dalle famiglie per l'allestimento di una mostra permanente: stoviglie, cucchiari, forchette, ... qualche letto, cucina, insomma una serie notevole di oggetti (più di 500), che è stata accuratamente catalogata e soprattutto arricchita dalle varianti semantiche dialettali ormai dimenticate. Va sottolineato come la proposta abbia potuto sostenersi grazie alla collaborazione della comunità di Lasino, che si è resa disponibile nella ricerca del materiale, presentandosi numerosa, come non mai, ai momenti celebrativi dell'iniziativa ed in particolare all'inaugurazione della mostra permanente o meglio del "museo", ospitato nel seminterrato del palazzo municipale, dove sono stati allestiti due importanti "ambienti" della casa contadina, arredati nei minimi particolari: *la cosina e la camera*. Ma non è finita qui in quanto la gestione del museo, che prossimamente verrà arricchito di altri ambienti, è stata appunto affidata a Retrospective.

**Iniziativa a Castel Toblino:** su input dell'amministrazione comunale di Calavino Retro-



spettive si è resa protagonista di alcuni appuntamenti, concentrati nel settembre scorso nella magnifica cornice architettonica del castello di Toblino. Innanzitutto l'organizzazione della **1° edizione di "Toblinarte"**, un concorso di arte e fotografia sulla "Conca di Toblino" (non solo il castello, anche se l'elemento più gettonato, ma pure gli aspetti naturalistici dell'ambiente circumlacuale), che ha visto una nutrita partecipazione di concorrenti ed in particolare di alcune classi delle scuole primarie della valle. Altra importante realizzazione **il progetto multimediale**

sulla storia del **castello di Toblino**, proposto dalla classe IV° dell'Istituto Tecnico S. Cuore di Trento indirizzo Grafico e Comunicazione, sotto la regia della professoressa Patrizia Condini e realizzata da Stefano Benedetti. La proposta didattica, partita ancora nell'ottobre 2014, si è costruita attraverso una sinergia, che ha visto la collaborazione innanzitutto della nostra Associazione per la necessaria impostazione e consulenza storica e quindi per gli aspetti logistici da Enti ed associazioni a partire dall'amministrazione comunale di Calavino (competente per territorio) per il finanziamento dell'iniziativa, all'Associazione Forza Band (luci e sonoro) e alla Pro Loco di Calavino (costumi).

**Rete delle Riserve del Sarca:** fra i comuni rivieraschi del fiume Sarca si è dato vita all'iniziativa del **"Parco Fluviale della Sarca – Reti di riserve Alto e Basso Sarca"** per valorizzare attraverso progettualità ed interventi di tipo naturalistico/ambientale e soprattutto di ricostruzione



storico/culturale il paesaggio dai ghiacciai dell'Adamello al lago di Garda. Dopo la lunga fase preparatoria, coordinata dalla PAT, per stilare i relativi protocolli d'intesa e le convenzioni per la gestione della "Rete" con l'individuazione dell'Ente capofila nel Consorzio Bim Sarca, Mincio, Garda, si è dato vita a diverse iniziative con priorità però all'individuazione delle specificità storico/culturali dei vari ambienti: la nostra Associazione ha collaborato fornendo i

testi e gran parte delle foto per la composizione dei cartelloni illustrativi, montati su bacheche disseminate sul territorio, tesi ad illustrare i riferimenti storici di alcuni siti interconnessi con l'ambiente fluviale.

**Il direttore responsabile  
Mariano Bosetti**

## II PIANO SARCA

# La costituzione della vicinia di Sarca

di Mariano Bosetti

Concludiamo con quest' ultima parte la storia, riguardante la gestione delle proprietà comunali del Piano Sarca dopo la fine della collaborazione del Patto d'Unione fra Calavino, Lasino e Madruzzo.

*Adì 11 dicembre 1786 Calavino nella Casa Comunale e pubblica Regola.*

*Per ordine del Magnifico Domenico Tomedi maggiore l'anno scorso, da Pietro Marchi Saltaro furono invitati ieri di sera tutti li vicini fuocalmente, acciò interven-gano in questo giorno nella Casa Comunale ad essere presenti, alla resa de conti della sostenuta sua Amministrazione, in qualità di Maggiore. Eessendone comparso de detti Vicini in buon numero più delle trè parti, le due, alli quali dopo terminata la resa delli conti, a tutti li comparenti vicini furono letti ad alta voce, li qui esposti Capitoli, spettanti al governo del Piano di Sarca, e da tutti bene considerati dopo d'averne fatto li dovuti riflessi, furono da tutti aprovat, e confermati; e però anno dato ordine di presentarli avanti li superiori, per ottenerne l'aprovazione e confer-mazione, con farli esponere collo stesso senso, e sostanza bella retta forma e così con ogni.*

*In fede Luiggi Albertini Scrivante Giurato Comunale, scrissi, lessi e pubblicai.*

*In giorno di mercoledì 7 novembre 1792.*

*Sotto ogni più condegno riflesso all'esibitomi addizionale regolamento per il piano di Sarca, l'ho ritrovato uniforme all'equità, e giustizia, onde salva l'approva-zione di quest'eccelsa superiorità, l'ho in ogni sua parte approvato.*

*Giuseppe Geremia Regolan Maggiore di Castel Madruzzo, Calavino e Sarca".*

Abbiamo proposto lo stralcio del verbale dell'assemblea regolanare del 1786 per l'approva-zione di 12 articoli integrativi al regolamento del 1768 e del relativo nulla-osta, 6 anni più tardi, da parte del Regolano di Castel Madruzzo, prima dell'invio al Principe vescovo Pietro Vigilio de Alberti, che lo approvò un paio di mesi più tardi ("16 Januari 1793").

Non può sfuggire dall'analisi della documentazione come nel corso del tempo si fosse giunti ad una sempre più articolata regolamentazione del Piano Sarca, a cui, fino agli inizi del 1790, erano preposte le solite autorità comunali. In seguito, però, alla separazione da Lasino/Madruc-zo con l'introduzione di nuove norme emerse la necessità di affidare il compito della gestione ad una carica ad hoc, istituendo **"l'ufficio d'amministratore rispetto al detto Piano ed altri impieghi a quello relativi"**.

Godeva della più ampia autonomia e nessun'altra carica comunale poteva interferire sulle sue competenze, nemmeno il maggiore, nonostante fosse il rappresentante dell'intera Comunità; infatti nel documento si precisava che il maggiore per le questioni del Piano Sarca "... e quello verrà riconosciuto tale e quale come un altro Vicino...". Non si trattava, però, semplicemente dell'individuazione di una nuova carica, ma di una modifica ben più rilevante, intesa a circoscri-vere nell'ambito comunitario di Calavino un territorio, dotato di propria autonomia gestionale

con una specifica regolamentazione e di una propria autorità, nonostante che i soggetti attivi fossero gli stessi cittadini, ossia i vicini della Comunità.

Infatti, come è chiaramente riportato nell'integrazione del regolamento, si intendeva separare nettamente la gestione generale da quella particolare del Piano Sarca, individuando quest'ultima come "**vicinia di Sarca**" e riservandone addirittura uno spazio apposito nell'archivio comunale, dove erano poste e conservate tutte le scritture e i carteggi di tale comparto: "*Doverà pure venir formato un nuovo Archivio, per ponervi tutte le Carte, Scritture, e documenti, riguardanti per il piano di Sarca, nel qual Archivio il Maggiore comunale non averà veruna libertà di poterci entrare, quando però sia stata fatta la levanza delle dette Scritture dall'Archivio Comunale, differente, e spartito da quello che ora si ritrova di ragione della Comunità, e così pure dovrà essere fatto le chiavi per poter entrare nella stoffa Comunale*". Da quegli anni in poi per tutte le questioni del Piano Sarca si fece riferimento alla figura dell'Amministratore e alla Vicinia di Sarca.

**Il meccanismo elettivo:** era piuttosto complicato in quanto, innanzitutto, da ciascuno dei 4 quartieri<sup>1</sup> del paese doveva essere indicato un "*uomo delli più creduti idonei*", espressione delle antiche famiglie originarie<sup>2</sup> di Calavino. Tali proposte nominative dovevano essere confermate dall'assemblea comunitaria, convocata in pubblica regola, dopo di che si procedeva all'estrazione a sorte del futuro amministratore [*"... Verranno posti in Bussola e quello che sarà estratto a sorte, doverà esercitare l'ufficio d'amministratore"*] per la durata di 1 anno (dal 1 gennaio al 31 dicembre), qualora non svolgesse già la carica di Maggiore. Solo in questo caso si sarebbe sospesa la nomina. Per il successivo triennio non avrebbe potuto ricoprire lo stesso incarico e questo per dar modo, probabilmente, all'avvicendamento con i rappresentanti degli altri rioni.

**I compiti:** l'attività consisteva, innanzitutto, nella funzione di rappresentanza della "Vicinia di Sarca" al punto che poteva far convocare la regola; presiedeva inoltre, a seguito di conforme decisione comunitaria, alle operazioni di formazione dei nuovi rotoli per l'assegnazione delle sorti:

*"D'ordine de Bortolamio Graciadei attual Amministratore furono comandati da Antonio Marchi saltaro li Vicini alla Regola, e dopo il soglito segno della Campana Maggiore di questa Parochiale sono comparsi in buon Numero de detti Vicini, facendo li Comparenti anche per li absentì. Nella qualle Regola fu dato ordine al sudeto Amministratore, che faci ben fare li Rottoli del piano di Sarcha per essere quelli confusi"<sup>3</sup>.*

Quindi gestiva la riscossione delle diverse entrate, derivate dall'affitto delle proprietà (Livelli, Fittanze, ...); verificava l'assolvimento degli obblighi comunali (manutenzione dei fossi, delle strade, ...). Qualsiasi caso imprevisto o fatto straordinario era di competenza della regola, che si svolgeva secondo la consuetudine [*"...dovrà farsi far l'ordine dalli vicini, ed affinché l'ordine abbia d'aver il suo vigore dovranno in quello esservi nominati li vicini comparenti, e caso, che questi non fossero nominati, l'ordine, che verrà fatto sarà del tutto nullo, e l'Amministratore doverà soccombere del proprio a tutti li danni, e spese, che venissero cagionati, ed acciò l'ordine, che viene fatto, abbi d'aver forza di legittimo concluso dovranno li comparenti vicini ascendere per lo meno al N° di nove, e nominati come sopra: ed in caso di qualche discordia, dovranno essere raccolti i voti con la Bussola, e secondo il risultato de voti s'estenderà"*]; anche le assegnazioni delle affittanze competevano all'assemblea [*"... incanti de Prati, Parti, Rimone o Sacchetti"*].

1 I quartieri anticamente erano 4: Maso, Piazza, Mezza Villa e Bagnol.

2 Si fa riferimento alle famiglie esistenti in Calavino prima della "Transazione de Angelis", di cui si parlerà più avanti a proposito degli emigranti di Lasino, residenti nel paese di Calavino.

3 A.C.C.- Documento n.18.

Doveva dotarsi di un registro su cui avrebbe annotato – o fatto annotare con l'aiuto dello “*scrivante comunale*”<sup>4</sup> – tutte le decisioni e deliberazioni assunte. Entro 15 giorni dalla scadenza del mandato avrebbe dovuto presentare il rendiconto della sua gestione, allegando le pezze giustificative e tenendo presente che i canoni d'affitto andavano pagati in due tranches: la prima entro la festa di S. Giovanni (24 giugno), la seconda entro la festa di S. Michele (29 settembre).

**I contrasti per l'assegno delle part:** nonostante l'articolazione di una normativa sempre più attenta nell'applicazione dei principi - ispirati all'eguaglianza ed equità degli aventi diritto nella consapevolezza, che per molti il possesso della “part” rappresentava la vera attività economica, da cui ricavano il reddito per le loro famiglie - non tutto filò liscio, ma, soprattutto negli ultimi decenni del '700, vennero sollevati da parte di alcuni vicini dei contenziosi nei confronti della Comunità per presunti torti subiti. Un esempio ci è fornito dalla vertenza, sollevata da cinque vicini [ *Gioseppe Antonio Rizzi, Maestro Felice Gaiffi, Giovanni Antonio Rizzi, Domenico quondam Gioseppe Tomedi, Ventura quondam Giacomo Marchi*] nel gennaio del 1769<sup>5</sup> davanti al “*Foro Regolarare in Calavino*”. I ricorrenti, citando il maggiore e i suoi rappresentanti, chiedevano di poter permutare le loro part, assegnate nell'ultima divisione “*per essere queste assai inferiori e di niun frutto riguardo a quelle toccate alli altri Convicini, non essendo cosa ragionevole, che un Vicino uguale all'altri possieda de Beni comunali la porzione più fertile di quell'altro Vicino*”.

Come in altre occasioni, anche questa volta il maggiore mise la questione nelle mani dell'assemblea comunitaria, che decise di resistere in giudizio, confermando la piena validità dell'assegnazione fatta in quanto “*tutti li Vicini debbano contentarsi delle sue sorti che li è toccata a brusca*”. Nell'istruttoria, allegata agli atti, venne esaminata tutta la documentazione precedente, che aveva portato “*allo scomparto*”: innanzitutto gli **articoli 1 e 17 del Regolamento e i 4 verbali delle assemblee regolari** del marzo 1768.

Sentite in varie udienze le parti e sfumata qualsiasi possibilità di un “*amichevole aggiustamento*”, si arrivò alla sentenza regolarare, che confermò la regolarità delle assegnazioni fatte:

*“Sua Signoria volendo venire alla decisione della causa tra li Magn.ci ..... contro quest' Onoranda Comunità di Calavino per le parti in Sarcha ... come pure fatto ad istanza de sudeti attori l'accesso in Sarcha sopra li siti contenziosi [sopralluogo] e quelli minutamente esaminati a confronto anche de siti circonvicini considerando in primo luogo, che gl'attori hanno accettate le porzioni del Piano di Sarcha in sorte ad essi pervenute secondo la disposizione del Cap. 3 del regolamento del piano di Sarcha col coltivare le medesime e ricavarne il frutto, ed in oltre, avendo fatto riflesso, che dalli Rescritti secondo il tenore del Cap. primo del soprannominato regolamento fù assegnata maggior quantità di terreno a quelle Parti, che richiedevano maggior fatica per renderle a buona coltura, come risulta dalle misure de periti al tempo dell'accesso presentate, e dagl'attori placitate, così che le spese che occorrevano a ridur quelle in ottimo stato furono compensate, e però non scoprendosi una sufficiente lesione per rescindere quanto fu operato da periti in un negozio, che non poteva essere altrimenti eseguito: quivi innerendo al Cap. 17= .... esortando bensì la stessa Comunità a concorere in qualche parte la spesa, che occorerà per rendere più fruttifere le porzioni in sorte pervenute a quei Possessori, che da se stessi non possono sottomettersi a tali spese quantunque sieno stati*

4 Si vedeva riconosciuto per questa incombenza un salario annuo di troni 7.

5 A.C.C. – Documento n.17 – “Processo incaminato avanti l'ufficio regolarare di Castel Madruzzo in causa della Comunità di Calavino e diversi particolari di Calavino per le sorti nel Piano di Sarca” – 1769 gen. 12 – 1769 mar. 3.

*compensati con maggior quantità di terreno. Condanando in un terzo delle spese la Comunità e negli altri due terzi li particolari attori”.*

**I nuovi rotoli [1772-1794]:** com'era successo in passato anche nel 1772 vi fu l'esigenza di ampliare la parte del terreno coltivabile, probabilmente per l'aumento di nuovi nuclei familiari. Così nel maggio ed aprile dello stesso anno si effettuarono nell'area dell'indiviso (*“parti da pratto o boschive”*), in località *“Sorti Magre”* (individuato sulla mappa con n° III), a nord dei masi da coltura del 1768, le misurazioni *“disegnando il Stradone Maestro a sera del terzo Corpo e a mattina del secondo”* e ricavando *“un maso, che confina a Matina il Rimone, a mezzodì il fosso dell Maso da Coltura, sera le ragioni della rev.ma Mensa, a settentrione il Comune”*.<sup>6</sup> Il nuovo maso venne suddiviso in 4 “corpi”; in particolare il terzo era contenuto a est dallo *“Stradone Maestro, a mezzodì il fosso del Maso da coltura, a sera dalle teste delle parti del “Secondo Corpo”, a settentrione “il Comune”*. Da questo corpo vennero ricavate *“parti 25 [dal n°65 al n°89] in lunghezza da Sera a Matina [lunghe da un minimo di 19 a un massimo di 21 passi e larghe da 5 a 7 passi], cioè dal Stradone Maestro sino alle teste delle parti del Secondo Corpo”*; quindi lo sviluppo delle “part” era opposto a quello del maso da coltura. Però prima di assegnare le “sort” (*“avanti cavare le Brusche delle dette parti”*) fu tracciato lo stradone spostandolo verso ovest per allinearlo con quello esistente del maso da coltura; di conseguenza le parti del secondo, terzo e quarto Corpo *“a cagione della retirezza e Mutazione del Stradone Maestro”* subirono inevitabilmente delle modifiche di superficie.

Il 29 agosto 1791 fu rodinato all'allora amministratore Bortolamio Graciadei che

*“debba far rinovare e riformare il Ruotolo delle Sorti in Sarca a cagione che quando si fece divisione di detto piano di Sarca che fu L'anno 1768 fu disegnato e formato il stradone che divide li due masi, intitolati il primo il Maso delli Sacheti situato a Matina del sudeto Stradone<sup>7</sup> ed il secondo il Maso di Sopra<sup>8</sup> a sera del Stradone Maestro. Sino al confine della Rev.ma Mensa fu formato in linea alli Termini che divide la proprietà con Lasini e Madruzzi”.*

Nel 1774, in seguito al sopralluogo per la rammentata questione delle vigne, il cancelliere de Gentilotti impose alla Comunità che *“detto Stradone venghi ritirato in su e farlo in linea a quello de Lasini”*. I Calavini tentarono di opporsi, ma non ci fu niente da fare! Tale rettifica verso ovest comportò l'eliminazione di 2 part nel maso occidentale e di conseguenza venne interrotta la sequenza numerica delle assegnazioni distribuite *“focatim alli Vicini l'anno 1768”*; viceversa nel Maso a est aumentarono. La modifica, introdotta con la realizzazione dello stradone, aveva suscitato malcontento fra i vicini (*“fin dall'anno 1790 scoprendo li Vicini di Calavino sulle Divisioni del Piano sarca vari disordini e pregiudizi”*), di conseguenza venne deliberato (11 gennaio 1790 e 28 agosto 1791) *“di venir ad un nuovo Ruotolo”*, attenendosi però alle seguenti prescrizioni:

*“Nel riformare detto Ruotolo si decopierà il Ruotolo vechio lasiandolo fermo nelle Misure di tutte le parti talle e qualle come fu scritto quando fu diviso detto piano di Sarca, e distribuito focatim alli Vicini in ogni suo punto. Salvo che si deve muttare i Numeri e qualche poco li Confini per mutacione dello Stradone Maestro come si è detto di Sopra.”*

Si colse l'occasione inoltre di effettuare i necessari aggiornamenti delle assegnazioni:

6 A.C.C. – Documento n.18 – “In causa Zambarda et Vicinia del Piano di Sarca dell'Onoranda Comunità di Calavino de anno 1792” – 1792 mar. 30 – 1794 ott. 5.

7 Il toponimo attuale è Parti sotto stradone o part de sota.

8 Il toponimo attuale è Parti sopra stradone o part de sora.

*“Ed anco si manterano li Nomi di quelle Famiglie che sono morte fori, ed invece si noterano li nomi delli legittimi pretendenti che possedono dette Sorti. Come pure si muterano li nomi di quelli Padroni che in allora vivevano ed al presente sono Morti. Ed invece si noterano li Nomi delli suoi Figliuoli od Eredi con aggiustare qualche fuoco di Parti tolte fuori sul Comune restato indiviso e consegnate a legittimi Pretendenti”.*

L'esito della rideterminazione, però, comportò che le part *“non restarono già sul piede vecchio come se lo aveva prefisso nella scrittura l'amministratore, ma furono ridotte le Parti ai termini dell'equità”.* Da qui nacque un contenzioso fra la Vicinia di Sarca e la famiglia Zambarda<sup>9</sup>, a cui era toccato in sorte, a seguito della distribuzione del 1772 fra le parti del terzo Maso, l'appezzamento n°88; in effetti col rifacimento del nuovo rotolo del 1791) le parti furono ridotte di un'unità (la n° 89 venne eliminata) e la n° 88 (ossia quella dello Zambarda) *“a cagione che fu Retirato il Stradone Maestro si a dovuto Ritirlarla in due Corpi ed è della misura di tre quarte”.* Dal momento che questa part confinava col suolo comunale indiviso, pensò bene lo Zambarda – visto che apparentemente risultava essere l'unico torteggiato - di appropriarsi della porzione mancante, impossessandosi del territorio comunale libero. Evidentemente tale arbitrio non poteva passare inosservato, per cui si accese una causa avanti al foro regolanare di Calavino. Dopo una lunga serie di udienze (1792-1794) con presentazione di memorie e contromemorie, nonché di estratti di verbali delle riunioni regolanari, si arrivò alla sentenza:

*“Il Regolano, veduti li Atti e ritenute tutte le risultanze da quelli, ha conosciuta la domanda, che fa la Parte Zambarda alla Comunità di Calavino per la reintegrazione di quel terreno, che le manca nel nuovo rotolo, o sia scomparto delle particelle alle sorti magre, onde eguagliare quella quantità, che essa Parte Zambarda possedeva colla distribuzione seguita nell'anno 1772, e ciò perché fu precisamente delli statuenti il nuovo rotolo, o sia scomparto, che nell'esecuzione di queste si osservasseron e custodisseron le misure del seguito nel citato anno 1772, che /giusta ciò che risulta dali Atti/ fu con li Altri esattamente praticato.*

*Quindi condanna e sottomette la Comunità di Calavino a dovere reintegrare la Parte Zambarda di quel terreno, che col nuovo scomparto le fu levato in maniera, che questa venga a conseguire tutta quella porzione che le fu assegnata nell'anno 1772 in maniera però, che si conservi lo stradone nel modo e forma che fu stabilito con ordine dela Regola dei 2 settembre 1791: dando perciò la libertà all'antescritta Comunità d'indennizzare la parte Zambarda con tanta quantità di terra nelle sudette parti Magre, che non abbia a disturbare lo stradone sopra detto, o anche in denaro contante a giudizio de Periti, se così piace a detta Comunità”.*

Abbiamo ricostruito un'importante pagina di storia della nostra Comunità (1541-1794), impegnata nella conquista di un territorio agricolo, che ha consentito per alcuni secoli di sostenere l'economia familiare delle passate generazioni, dapprima attraverso una gestione associata con Lasino e Madruzzo e in seguito –dopo la rottura del Patto d'Unione- con una gestione separata fra Calavino da una parte e Lasino con Madruzzo dall'altra. Da un confronto con la situazione attuale emerge una singolare coincidenza nel Piano Sarca con la divisione concordata allora e non a caso –al di là del passaggio diretto in proprietà e delle successive operazioni di compravendita- è riconoscibile ancora nel possesso delle “part” una continuità con le antiche famiglie provenienti dai tre paesi.

9 Nel rotolo del 1772 accanto al nome del capofamiglia Giuseppe Zambarda vi era l'indicazione “Nuovo Vicino”.

# La piazza di Cavedine

di Walter Cattoni

La piazza di Cavedine è un autorevole esempio di piazza di villaggio. Essa è il fulcro del sistema stradale interno del paese; fino alla seconda metà del '900, prima dell'apertura della nuova strada provinciale, era anche di quello della valle. Sia in passato che nel presente è il luogo principale di riferimento ed aggregazione della popolazione locale per manifestazioni di carattere sia civile che religioso.

Il centro è dominato dalla splendida fontana in pietra; essa è circondata su tutti i lati da edifici di fondazione medioevale ed uniformati da interventi settecenteschi. Si possono leggere dimore sia di origine signorile che contadina individuabili nell'architettura delle costruzioni, delle quali molte riportano le date settecentesche sul concio di volta dei portali in pietra, e su alcuni affreschi di stemmi nobiliari, ultimi rimasti di altri cancellati dall'incuria e dall'ignoranza storica.

Essa è collocata nella parte bassa del paese, anticamente individuata nella frazione di *Laguna*, nome oggi scomparso, distinta dalla parte alta dove sorge la chiesa parrocchiale, denominata *Musté*, nome che invece individua ancora un rione del paese di Cavedine nato dall'unione delle due frazioni e la cui denominazione si rifà a quello del territorio comunale. Curiosamente gli antichi nomi delle due frazioni risultano ancora nel Libro Fondiario che individua il Comune Catastale di *Laguna Musté I Parte* e *II Parte*; pertanto non si cerchi il Comune Catastale di Cavedine che non esiste.



*Il paracarro all'ingresso del portone nel quale è visibile la scanalatura per l'inserimento dell'ussera*

Il nome *Laguna* deriva probabilmente dal ristagno delle acque, soprattutto quelle piovane, che dalle montagne povere di vegetazione si convogliavano nella valle il cui terreno poco permeabile e la "diga" naturale di Stravino, formata verso est dal conoide su cui è posizionato il paese e verso ovest da risalti rocciosi ne impediva il riflusso. Il problema venne risolto con la costruzione del canale di scolo autorizzato con legge imperiale del 15 settembre 1915 "*concernente la conduzione delle acque di montagna nel comune di Cavedine, distretto di Vezzano*". Un primo tentativo di scolo risale all'epoca dei Madruzzo, autori della bonifica del piano del Sarca, con la costruzione di un canale di scolo in prossimità di Stravino, poi col tempo ostruito da riempimento di melma e dalla caduta dei muri.

La tradizione orale che parla di un laghetto o stagno al posto della piazza, dove galleggiavano anatre facile bersaglio di cacciatori, ha il sapore di una leggenda metropolitana. È difficile immaginare che

sulle sponde di questo specchio d'acqua i cavedinesi si fossero entusiasti a costruire la chiesetta dei SS. Martiri per la peste del 1575 e tutte quelle belle case che fanno da contorno alla piazza.

Il problema dell'acqua comunque c'era ed è testimoniato dalle fessure incise nella base dei portali delle case dove inserire le chiusure mobili in legno, denominate *ussere*, per impedire l'entrata dell'acqua. Questa stagnava senz'altro all'uscita del paese dopo le ultime case tant'è che nel 1856 venne redatto il progetto per l'innalzamento della strada, l'attuale via Roma, entrante nella piazza dalla direzione di Lasino in quanto la zona era soggetta ad allagamenti con conseguenti difficoltà di transito. Una relazione tecnica dell'epoca recita “ *A motivo delle dirotte piogge cadute nell'autunno passato la strada che da Lasino porta in questo paese e quella porzione che mette dalla piazza sotto la Chiesa dei SS. Martiri sempre angusta e soverchiamente ripida in ispecie sotto la Chiesa, quindi difficile e pericolosa per ruotabili tanto nella salita quanto nella discesa è divenuta impraticabile.....*”

Nel 1911 il Comune presentò un progetto per la costruzione di canali interni alla parte bassa del paese per favorire lo scolo delle acque nella zona della piazza.

Passiamo ora alla descrizione della piazza.

All'ingresso principale, sul lato orientale, la **chiesetta dei SS.Martiri**.

Nel 1575 in Trentino si manifestò un'epidemia di peste che a Cavedine provocò 280 morti su circa 700/800 abitanti come risulta da un censimento del 1543 fatto da un certo Don Cristano.

A quei tempi per fermare le epidemie si faceva sovente ricorso all'aiuto divino impegnandosi alla costruzione di edifici sacri quali cappelle, chiese o capitelli.

*Pertanto in questo luogo fu costruita una Cappella dedicata a S.Rocco che è il santo invocato contro le pestilenze ; solopiu tardi venne denominata Cappella di S.Rocco e dei SS. 10 mila Martiri.*

Originariamente la chiesetta era di dimensioni più ridotte; nel 1810 fu abbattuta per motivi di sicurezza e quindi nel 1820 fu iniziata la ricostruzione. Di questi rifacimenti ottocenteschi ne abbiamo traccia con due date : una incisa sulla trave del portone di ingresso 1820 e l'altra sul piccolo campanile 1863.

La lapide sopra il portone di entrata riassume la storia della chiesa; la dicitura

In questo anno 1575  
perirono di peste 280  
persone in Laguna, Musté e  
Brusino per voto  
eretta questa Chiesa in  
onore dei 10.000 martiri,



La chiesetta dei SS. Martiri



*La processione dell'Assunzione, 15 agosto. In primo piano el brènz*



*La piazza in una cartolina precedente il 1911*

cessò tutto questo flagello.  
 Questa cadente fu dalle Ville di Laguna e  
 Musté dai fondamenti eretta nel 1820. Si solennizza  
 il voto la II domenica di luglio.

Appena entrati nella piazza, al centro, non si può non notare la monumentale **fontana** (*'l brènz*) poligonale a nove lati, adottata ormai da diverse associazioni nel loro logo. Costruita nel 1770 quale sbocco del primo acquedotto a servizio del paese era alimentata con l'acqua della sorgente *Spinel*, sopra la frazione di Vigo Cavedine, che veniva trasferita tramite tubi in legno, *canoni*, e successivamente in creta. Su un libro cassa comunale la seguente annotazione "*Adì 12 settembre 1770 in Cavedine. D'ordine degli magnifici Giurati della Villa de Laguna e Mustè fu esposto il presente Libro da riscotersi per pagare residuo de Capitali ed altre Spese per le due pubbliche Fontane del Aqua.....*".

In una relazione comunale del 29 dicembre 1866 si legge "*Verso la fine del secolo XVIII quelli abitanti profittarono di una piccola sorgente di acqua esistente nel circondario comunale detta Spinel e la introdussero nel paese mediante tubi di creta e di legno per lo spazio di oltre una lega*".

Poiché la scarsità d'acqua la rendeva molto preziosa, gli scarichi venivano fatti defluire tramite una canalizzazione verso un'altra fontana, la *Pozza*, collocata sul lato meridionale della chiesetta dei SS. Martiri. Questa seconda fontana venne completamente rimossa negli anni '60 del secolo scorso in concomitanza con la costruzione della nuova strada di accesso al paese.

Nel tempo *'l brènz*, che nell'euforia di modernizzazione degli anni '60 fu salvato in extremis dalla sua demolizione, fu sottoposto a diversi restauri. L'ultimo risale al 2009 con l'aggiunta di un moderno marciapiede in sostituzione dell'antico ciottolato che lo circondava.



La messa da campo per l'80° compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe, 18 agosto 1910



Concio di chiave dell'antico municipio

Sul lato ovest al civico 13 la casa che fu sede del **primo palazzo municipale (1)**. Facilmente riconoscibile dalla scritta “COMUNITA 1761” posta sul concio di chiave e che indica la data di acquisto dello stabile ad uso della comunità. Nel LIBRO DELE POLLIZE DEL’ANO 1761 alla data del 30 settembre 1761 la seguente nota: “Siegue la minuta della spendita fatta intorno alla casa della Magnifica Comunità nella piazza che si è comprata dalle eredi fu Vigilio Manara Condin come sotto siegue”.

In questo stabile, al secondo piano, nel 1860 viene realizzato il **primo edificio scolastico** con quattro aule. Due aule per le classi maschili avevano accesso dall’entrata principale del municipio, mentre le due aule femminili avevano accesso separato mediante una scala posizionata sul lato

ovest del portico che immette dalla piazza nell’attuale via Ospedale. Fino allora le scuole, il cui funzionamento nel comune di Cavedine pare sia iniziato nel novembre del 1809, erano dislocate presso locali affittati in abitazioni private con prevalenza delle canoniche.

Sul lato sud la **casa al civico n. 9 (3)** ebbe numerosi utilizzi, in particolare al piano terra. Nelle foto più antiche compare la scritta dell’attività commerciale della Ditta Camillo Bombardelli (Coloniali, manifatture, vini e legnami) che ne era anche proprietaria. Il 14 dicembre 1942 fu acquistata dalla Federazione dei Fasci diventando così la Casa del Fascio fino alla fine della seconda guerra mondiale. L’edificio fu quindi acquisito dalla Cassa Rurale di Cavedine che vi esercitò la propria attività dal 1961 al 1973. Seguì quindi l’utilizzo dei locali come biblioteca comunale fino al 1989. Successivamente si alternarono attività di servizi e commerciali; quella attuale è di un negozio di parrucchiera.

Evidente la presenza di alcuni **edifici signorili** di famiglie abbienti. Ruotando da ovest in senso antiorario si possono notare:



- (2) a fianco dell'antico edificio comunale la casa Ravina con giardino sulla piazza, chiusura e casa contadina sul retro

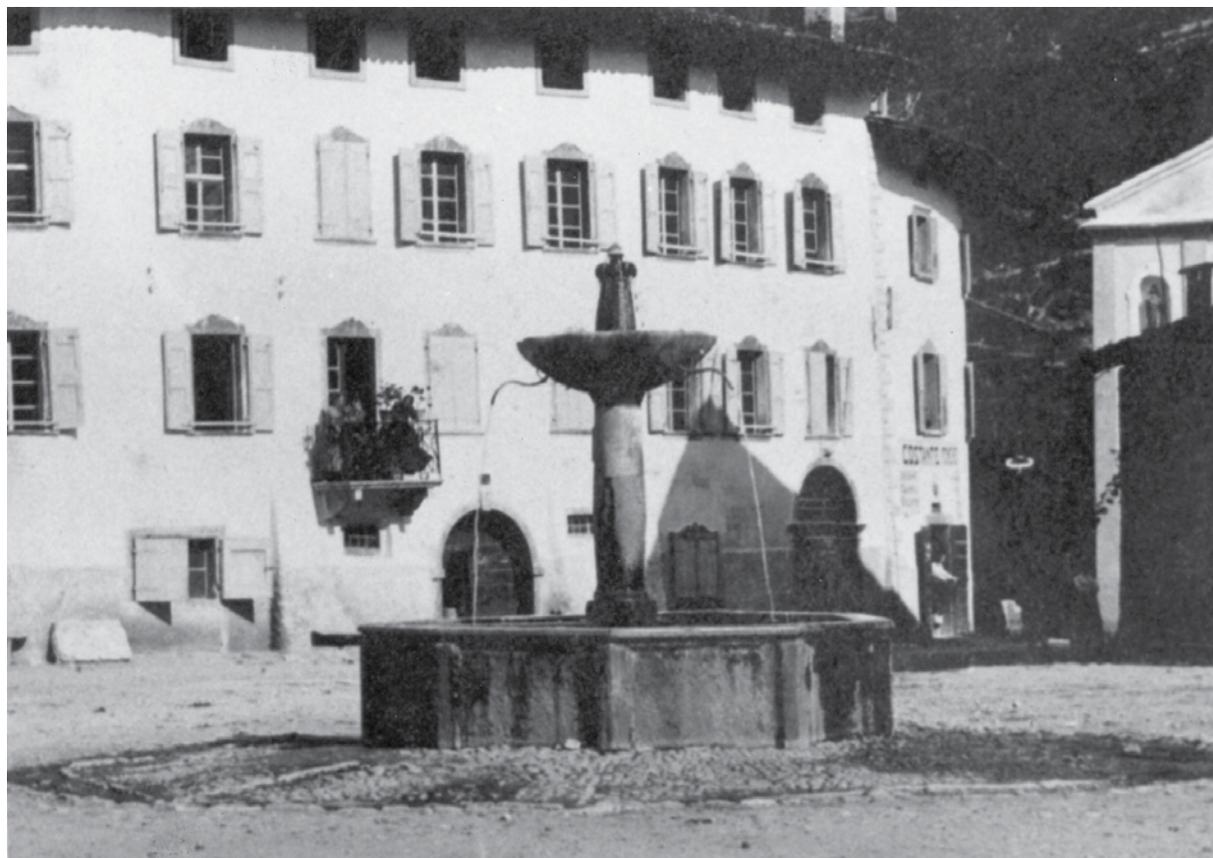
- (4) sul lato sud la casa con stemma parietale della famiglia Fondrieschi

- (5) sul lato est la casa con stemma parietale della famiglia Travaglia. Da commenti, non documentati, pare che questa famiglia svolgesse attività di amministrazione a servizio dei Madruzzo. A sostegno di questa tesi un malconco affresco raffigurante il cappello rosso cardinalizio con le varie nappe, simbolo del principe vescovo. Purtroppo l'incuria dei lavori del restauro recente di parte della casa, sospesi per un paio di anni, hanno determinato la caduta dell'intonaco e l'irrimediabile perdita della pittura.

- (6) sul lato sud, all'entrata della piazza, la casa della famiglia Roncher. Famiglia di imprenditori che fu titolare dell'albergo Corona e di negozio alimentare, di cui si vedono ancora in modo evidente le scritte. Il nome Roncher è legato anche alla produzione di salumi, forniti anche alla Casa Imperiale, ma soprattutto del famoso Vino Santo, vincitore di premi internazionali fin da fine '800. La mancanza di discendenti diretti, con l'estinzione della famiglia, ha purtroppo comportato la dispersione delle testimonianze di un patrimonio storico locale di notevole importanza.

Sempre sul lato sud sulla facciata di una casa con corte, preceduta da due archi in pietra, l'evidente scritta **FARMACIA**; questa attività risulta già segnalata nel 1835 nella descrizione dell'Imperial Regio Giudizio Distrettuale di Vezzano del giudice Carlo Clementi.

Nella casa, a fianco del portico che immette in Via Ospedale, attualmente non utilizzata, al cui piano terra vi fu la sede dell'**ufficio postale (7)** dai primi anni del secondo dopoguerra fino al 1968.



*El brènz in una foto degli anni '30*

## Storia di una fontana salvata: “EL Brenz”

di Cattoni Luigi

Nel centro della piazza di Cavedine si eleva, bella nella sua eleganza settecentesca, una fontana ennagonale di pietra rossa con al centro una colonna sormontata da una coppa a forma di corolla floreale: el Brenz. La fontana, che è diventata il simbolo di Cavedine, ha rischiato concretamente di scomparire per sempre dalle pagine della storia.

Siamo negli anni 1962 – 1965, nelle case sta arrivando l'acqua potabile, con grande gioia e soddisfazione di grandi e piccoli. A questo fatto positivo ne segue uno negativo. Quasi come una liberazione si scatena la guerra alle fontane pubbliche sulle piazze, ai crocicchi e nelle vie. Quando tutto sembra demolito, qualcuno mette gli occhi sul Brenz. Ho sentito una persona impegnata e di un certo peso, dire più o meno così: *“Che fal li quel argagn, nol serve pù a gnènt, tanto val far posto. Lì se ghe mete en bidon pien de cemento e se ‘l pitura a righe bianche e negre e tutti i deve farghe el giro!”*

Fatto! Di lì a poco tempo arrivano gli operai che cominciano a demolire la fontana. È già tolto l'anello superiore della grande vasca, quando arrivano i fratelli Benizio, Giuseppe e Salvatore Pedrotti (i Berti) che contestano la demolizione, in quanto, da sempre, le loro bestie dalle stalle, alla sera, venivano spinte fino alla fontana per l'abbeverata.

Ne segue un animato assembramento che si divide in due parti: *“Su ‘l Brènz!”* grida forte qualcuno, *“Giò ‘l Brenz”* risponde a tono un altro.

E così dopo qualche giorno di animate discussioni, arrivano in piazza un paio di muratori che rimettono a posto la fontana. El Brènz è salvo per un pelo, sarebbe stata una perdita irrimediabile e la bella piazza settecentesca sarebbe stata rovinata per sempre.

Il fatto storico è diventato patrimonio comune tanto che, a Cavedine quando si accende un dibattito fra due gruppi o fazioni, subito qualcuno cita cantilenando la frase ormai famosa: *“Su ‘l Brènz!”* - *“Giò ‘l Brenz”*.



*La Valle dei Laghi nell'Età moderna*

## La Valle dei Laghi nel secolo XVII, sotto il principato di Carlo Emanuele Madruzzo (1629-1658)

di  
Silvano Maccabelli

*“E i contadini della Valle di Non,  
quando vedevano un ragazzo  
con i capelli rossi e le orecchie a sventola,  
sussurravano con grande malizia:  
quello è un Madrucio!”*

A. Bertoluzza (1993)

**Le due Claudie** - Nella sua vita, Emanuele Madruzzo ebbe a che fare, per differenti motivi, con due Claudie. La prima, Claudia de' Medici, si dette un gran daffare per intromettersi nelle faccende del Principato dopo avere sposato l'arciduca del Tirolo Leopoldo, vescovo di Passavia e Salisburgo, che aveva ottenuto all'uopo la dispensa papale. Ma la cattiva sorte volle che nessuna dispensa fosse, invece, concessa al nostro vescovo Emanuele, nonostante lui l'avesse chiesta a tre differenti papi, per convolare a giuste nozze con l'altra Claudia, Claudia Particella. La quale – secondo parecchie malelingue – nocque alla buona reputazione del Madruzzo assai di più di quanto la prima abbia nociuto al Principato. Pare che il nostro Madruzzo avesse speso più di centomila fiorini per ottenere lo stato laicale, e quindi – stando all'Ambrosi – il *permesso di smettere l'abito sacerdotale e di assumere la divisa dell'uomo libero e maritato*, rimediando così a quanto gli aveva combinato lo zio Gaudenzio, che *l'aveva designato al sacerdozio, seguendo la politica [nepotistica] dei suoi antecessori, per averlo poi suo successore nell'alta dignità da lui occupata*.

A tale scopo aveva mobilitato sia la regina di Spagna e il re d'Ungheria sia il suo confessore frate Macario da Venezia e il beneficiato del duomo di Trento Vettore Barbacovi. Ma tanto papa Urbano VIII quanto Innocenzo X e Alessandro VII – al quale Emanuele si rivolse addirittura



*Claudia de' Medici duchessa di Urbino e arciduchessa d'Austria*

a cinquantasei anni d'età, e col quale giunse, secondo il Donati, al limite dello scontro fisico – furono irremovibili. Il motivo non è forse di difficile comprensione: il nepotismo madruzziano, con la *prassi canonica della coadiutoria con futura successione*, favoriva senz'altro la famiglia, ma alla lunga finiva per screditare la Chiesa. Visto anche che – se dobbiamo credere sempre al Donati – il nostro Emanuele, data l'assenza di nipoti, aveva tutta l'aria d'accordarsi coi Wittelsbach, una volta ottenuta la dispensa, per collocare sulla cattedra vigiliana *un proprio futuro figlio*.

Quando l'arciduca Leopoldo tornò al Creatore, Claudia de' Medici ebbe finalmente le mani libere in Tirolo, quale reggente – dal 1632 al 1646 – per il figlio Ferdinando Carlo. Come prima cosa diede al Madruzzo, nel 1635, *dell'inetto negli affari d'amministrazione*, così favorendo un pronunciamento del Capitolo, diretto al Consiglio dell'Impero, sotto forma di *Querela et gravamina proposta coram Imperatore Ferdinando II per venerabilem Capitolum Tridentinum ad versus Carolum Em. Madrutium et eius consiliarios*. Si ebbe così non solo un tentativo di modificare la costituzione del Principato, affidando il potere al Capitolo, ma anche una nuova puntata del secolare *Steuerstreit*: si trattava di costringere i sudditi del Principato a contribuire, in deroga al *Libello dell'Undici*, *al sollievo della camera* [tirolese] *e al sostentamento della corte* [enipontana], *nonché alle particolari esigenze dell'arciduciale famiglia*. Il nostro povero Madruzzo tentò d'opporvi in seno alla dieta di Ratisbona fin dal 1635, spalleggiato pure da papa Urbano VIII. Ma ciò non tolse che i *rustici* della Valle dei Laghi si siano dovuti recare dai gabellieri di Lavis per contribuire al pagamento d'un'imposta di consumo sul vino – *settantamila fiorini per difesa della cara patria* –, perentoriamente richiesta da un distaccamento militare tirolese, che occupò, tra l'altro, la rocca vescovile di Riva. Oltre a sensibili aumenti dei dazi su vino, sul bestiame e sul sale. E lo fecero senza farsi tanto 'pregare', come invece si ostinarono a fare, ancora una volta, in virtù d'un vecchio *privilegio* quattrocentesco, i Giudicariesi, che furono per questo dichiarati espressamente 'ribelli'. Mentre la quadruplice fiera di Bolzano – istituita dalla de' Medici – la faceva da padrona sui prezzi delle merci, oltre che sui tempi di pagamento, in tutto il territorio trentino.

**Il monopolio del demonio: le zobiane e la Cavédena** – Come lo zio Carlo Gaudenzio,



*Tre streghe messe al rogo a Derneburg nell'ottobre del 1555*



Carlo Emanuele Madruzzo (1599-1658)

anche Carlo Emanuele era nato in val d'Aosta, ma solo lui venne chiamato, con un bel po' di disprezzo, 'il savoiaro', perché non era nato da genitori 'tedeschi' e non era in grado di parlare bene quella lingua. Fu il meno importante dei Madruzzo, tanto che non venne fatto nemmeno cardinale, e non ebbe né l'autorità né l'avventura di firmare, nel 1633, la condanna di Galilei, come invece aveva avuto la potestà di fare, trentatré anni prima, l'antenato Ludovico con quella di Giordano Bruno. Ma, quanto a simpatia, ne riscuote forse più degli altri Madruzzo tutti insieme. Era sensibile e sincero e non amava né il potere né l'eroismo.

Fu durante il suo principato – dal 1629 al 1658 – che le *zobiane* o *streghe* divennero anche in terra trentina un vero e proprio pericolo pubblico. Raramente la donna, nei secoli precedenti, aveva assunto una figura così

centrale – nel bene o nel male – nella nostra società contadina. La forza d'urto delle streghe era paragonabile a quella della massa contadina ai tempi delle *guerre rustiche* o a quella dei seppur modesti effetti dell'eresia luterana dalle nostre parti. Il clero, infatti, intendeva mantenere il monopolio nel trattamento del diavolo, che invece le streghe gli insidiavano alla rovescia. Mentre il clero tentava di esorcizzarne i malèfici effetti, le *zobiane*, invece, che per dispetto facevano festa il giovedì, intendevano servirsene per le loro *fatture*. Quella del demonio era faccenda delicata, che poteva essere usata male, in direzione contraria all'unità religiosa e quindi sociale. Nel biennio dal 1646 al 1647 si ebbero dei processi e delle esecuzioni nella giurisdizione di Castelnuovo e Castellano in Val Lagarina, in cui venne implicata una certa Lucia *Cavédèna*, moglie di un certo Antonio *Cavédèn*, il cui appellativo fa senz'altro pensare a una sua origine vallaghese. La giurisdizione lagarina, immediatamente al di là del Bondone e dello Stivo e quindi in comunicazione relativamente facile con l'area cavedinese, dipendeva da Paride Lodron, *Arcivescovo e Principe di Salisburgo* e dagli *illustrissimi signori Cristoforo e fratelli, conti di Lodrone e Castel Romano*.

Scrivono il Bertoluzza – sulla scorta dei quasi novecento fogli degli atti del *Processus Criminalis pro destructione Lamiarum sive Sagarum* – che Paride Madernino, *giudice delegato* di quella giurisdizione e operante alla presenza dell'*illustrissimo Giovanni Ropele commissario*, era venuto a sapere dalla strega *Mercuria*, fra i dolori della tortura della corda, che la *Cavédèna*, in compagnia della madre *Menegòta*, aveva fatto abortire, con intrugli diabolici, una certa marchesa Bevilacqua, la quale si trovava ospitata proprio nella casa dei conti Lodron. La *Cavédèna* venne inoltre accusata – e lei medesima confermò le accuse – di essere entrata, sotto forma di gatta, in casa di Cristoforo Sparamani insieme con altre streghe, per farlo uscire di senno, mentre dormiva, grazie ad un unguento appositamente confezionato dal demonio. Il quale era presente a tutte le operazioni e, dopo aver *abbracciato la Mercuria e la Dominica*, aiutò le streghe a rivestirsi degli abiti che in precedenza s'erano levati e, cosa assai interessante, aveva le fattezze d'un certo Antonio Graziadei di quelle parti. Come se non bastasse, la nostra Lucia confessò lo *striamento* addirittura della moglie del cancelliere giudiziario Frisinghelli, offrendo tutta una

serie di dettagli perfettamente concordi e convincenti.

Il nobiluomo veneziano Tullio Dandolo, che nel 1855 pubblicò un interessante studio sugli atti processuali in questione, sospetta che *dei mariuoli profittassero della credulità di tali femmine per gabbarle, facendo ad esse credere che il diavolo avesse le loro sembianze, dimodoché quando quelle sciocche dichiaravano d'aver avuto a che fare col diavolo, in forma del tale o del tal altro a lor modo, gli era infatti con quei tali che avevano avuto a che fare.* Comunque siano andate le cose, nell'aprile del 1647, la nostra *Cavédena*, insieme ad altre quattro compagne, venne portata *alle Giarre* di Castellano, e qui a tutte venne *tagliata la testa dal busto, a tal che se ne morino, e l'anime loro si separino dalli corpi, e inoltre li cadaveri vengano abbruciati e le reliquie in dette Giarre seppellite.*

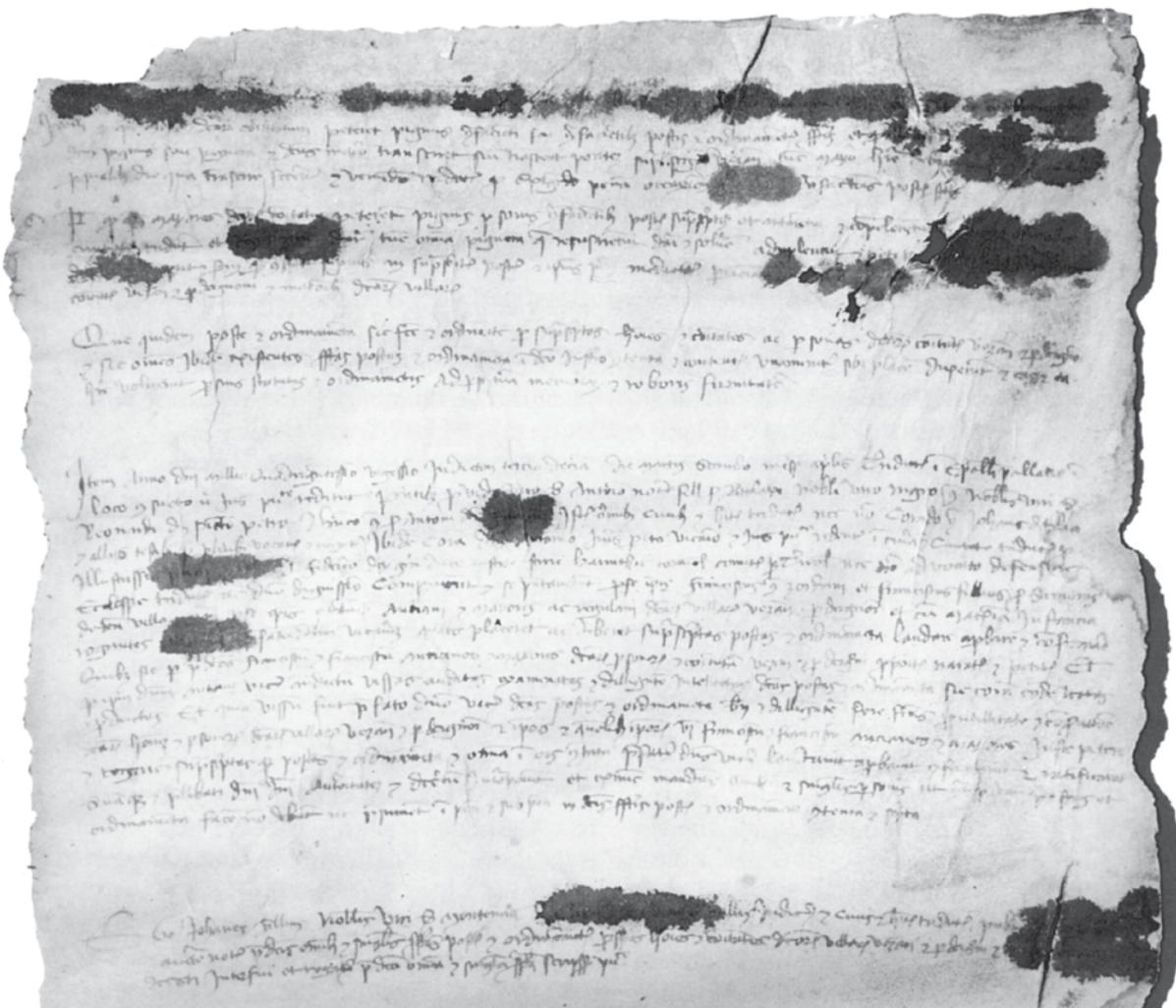
**Una strega speciale in Valle dei Laghi** – Ma la stregoneria non era solo questione di debolezza mentale. Era anche un modo con il quale le nostre donne, tradizionalmente escluse dalla scena, per così dire, politica e soprattutto dall'amministrazione della vita religiosa, tentavano d'acquisire in qualche modo visibilità e importanza, divenendo quasi un *sacerdote al contrario*. Fu così che, se la strega era colei che acquisiva, grazie al demonio, un certo potere – per quanto disdicevole e condannabile –, qualsiasi donna si fosse trovata in una condizione d'importanza o di successo, veniva irrimediabilmente considerata una strega. E' il caso di una donna celebre come Claudia Particella, alla quale sono legati anche alcuni luoghi famosi della nostra Valle. Il padre Lodovico era stato, insieme con Gabriele Barbi e Giovanni Rampono, incaricato dai Madruzzo di occuparsi proprio dell'inquisizione contro la stregoneria. E Carlo Emanuele, non appena gli si offriva l'occasione – come nel caso della peste del 1630 –, lasciava il principato in mano ai suoi collaboratori e soggiornava con i Particella nei suoi castelli di Nanno, di Madruzzo e di Toblino, oppure nei suoi rifugi dei *Cadrobbi* di Piné, della Val Genova o del Bondone. Qualche storico, come il Barbacovi, assicura che i *suoi amori eran casti*, ma qualcun altro – come ad esempio Paride Fuiten – non è affatto d'accordo.

Bisogna comunque dargli il merito del fatto che andava in cerca sui prati del Bondone di un'erba miracolosa che mitigava gli impulsi amorosi. Come insinua il Bertoluzza, ogni tanto poi chiedeva a Dio perdono *con rigorosi digiuni e con lunghe e appassionate orazioni*, ma il più delle volte il buon sangue non mentiva. Lo dimostra la lista delle sue feste: quelle per Anna de' Medici nel 1646; quelle organizzate dal 1648 al 1649, durante il soggiorno dell'*Infanta Cesarea* Maria Anna, figlia dell'imperatore Ferdinando III, destinata in sposa a Filippo IV di Spagna; quelle per la principessa Eleonora di Mantova nel 1651, e per la regina Cristina di Svezia nel 1655. Anche se i veri protagonisti delle *feste spagnole* dell'ultimo dei Madruzzo furono nostri *rustici*, che le resero possibili con le relative *collette* gravanti sui *fuochi*. E quando, il 15 dicembre 1658, Carlo Emanuele moriva, finiva con lui l'intera dinastia dei principi Madruzzo. Otto anni prima era spirata la nipote Filiberta nel convento trentino di s.Trinità, dove forse era stata rinchiusa dallo zio, dopo essere stata destinata inutilmente in sposa a Vincenzo, fratello di Claudia. Durante il suo governo del Principato, il *savoiaro* aveva fatto intorno a sè piazza pulita del tradizionale nobilume tedescofono e tedescofilo, allevandosi una nuova corte formata da personaggi come i Todeschini, gli Alberti d'Enno, i Sizzo e, naturalmente, i Particella.

Ma se Carlo Emanuele non amava i Tedeschi, questi ultimi lo ricambiavano di cuore. Tanto che gli aizzarono contro tutta una serie assortita di accuse e di sospetti uno più infamante dell'altro, dai quali comunque fu sempre scagionato dal papa. Ed anche secoli dopo la sua morte non gli dettero tregua, sguinzagliandogli addosso in postumo, alimentate dal clima torbido della *Romantik* e riprese – con qualche clamoroso abbaglio – dal mussoliniano anticlericalismo

d'appendice, alcune leggende, la più incredibile e appetitosa delle quali è quella che riguarda il lago di Toblino. Nelle cui acque il nostro Madruzzo avrebbe fatto annegare l'amata Particella, il fratello Vincenzo e l'ormai insopportabile fardello di maldicenze popolari e cortigiane. Eppure il 5 gennaio del 1667 c'erano ben otto frati agostiniani del convento di s.Marco pronti a testimoniare d'aver visto la Particella spirare di morte naturale ben nove anni dopo i funerali del principe, e riconoscenti alla defunta per avere da lei ereditato la sua casa di via del Suffragio. Se poi si aggiunge che, secondo precise fonti storiche, Vincenzo sarebbe anche lui deceduto anni dopo la scomparsa della sorella, ce n'è abbastanza per sbugiardare chiunque volesse asserire di aver visto, nelle chiare notti di luna toblinesi, i due fratelli galleggiare insieme – come di prammatica in questi casi – a modo di minacciosi fantasmi sull'acqua del lago.

Che la vicenda dell'*amante del [mussoliniano] cardinale* sia stata solo una questione di cuore o di sensi riscaldati in modo più o meno trasgressivo è assai poco probabile. Molto, infatti, giocarono, da una parte, la preoccupazione di assicurare discendenza ed eredità a una casata, come quella dei Madruzzo, nobile e potente, ma irrimediabilmente destinata al disfacimento; e dall'altra il tentativo di ascesa di una famiglia – i Particella –, che, emigrata dall'Umbria per servire il cardinale Cristoforo, vedeva dischiudersi insospettite possibilità d'affermazione in terra trentina, alla quale – nonostante la malevolenza riservatagli e la tentazione, da parte sua, di ritirarsi nei suoi possedimenti valdostani di Challant o nel suo palazzo romano – Carlo



Carta di regola del 1420



Stemma della famiglia Particella - Trento - chiesa di s. Marco

Emanuele, a differenza dello zio Ludovico, rimase sempre fedele. E fu segnatamente la capacità di questa donna – Claudia – di costruire il proprio successo e quello della sua famiglia, chissà con quale *stigma diabolicum*, a procurarle l’invidia e la vendetta delle streghe anauni, che la ritenevano una loro tremenda collega e concorrente.

Pare infatti che esse, appositamente riunitesi sul monte Roen, nei pressi di Cavareno, *avevano allora* – come scrive il Bertoluzza – *escogitato l’ultimo loro infamante disegno: quello di ridurla in uno stato di estrema povertà, di costringerla a cedere tutte le sue ricchezze agli altri, per vederla girare mendicando per le strade di Trento, andando ad accattare dagli altri un tozzo di pane, procacciandosi, mendicando, il necessario per vivere.* Non sappiamo se le cose siano andate proprio così, ma è certo che, dopo che il suo principe finì stroncato da una vomica, la bella Claudia morì abbandonata da tutti, persino da coloro che aveva beneficiato, che non si degnarono di ricordarla con una semplice lapide nella chiesa di s. Marco, dove venne sepolta.

**L’età d’oro degli Statuti** – Se nei secoli XV e XVI si possono collocare gli esordi delle nostre *Carte di Regola* e nel Settecento, invece, il loro autunno, il Seicento fu senz’altro l’epoca in cui esse raggiunsero il loro apice formale e funzionale. E di fronte a qualche statuto che vide la luce solo nel secolo XVII – come quello di Sopramonte, datato 1610 – ce ne furono altri, molto più antichi, che modificarono al meglio le loro vecchie prescrizioni. E così, proprio nel 1612 i Padergnonesi segnarono una certa rottura statutaria nel loro secolare sodalizio con i Vezzanesi. A dire il vero, già nel 1570 era sorta una notevole controversia riguardo ad alcune terre comuni alle due comunità. Volendo però evitare spese e soprattutto mantenere unita la *vicinitas*, Vezzanesi e Padergnonesi erano intenzionati ad agire in sede non contenziosa, accedendo di buon grado ad un arbitrato. Nel frattempo le zone *sub iudice* dovevano essere rispettate, anche se i Vezzanesi riuscirono ad ottenere il permesso di tagliarvi *cinquanta passi di piante per far cannoni da fontana*.

Fino ad ora, gli amministratori della comunità padergnonese, i *Maggiori* erano sempre stati in comune con Vezzano, anche se nelle copie secentesche degli *Statuti* del 1580 appare il *Maggior di Padergnone*. Ma il giorno di san Damaso, l’11 dicembre del 1612, da quanto si viene a conoscere dalla *pergamena civica padergnonese*, si cominciò ad eleggere, nell’assemblea comunale o *pubblica regola*, certi *Maggiori esclusivamente ed in perpetuo* per Padergnone, cosa che marcava ulteriore distacco dalla *communitas* dei vicini, e metteva in atto una vera e propria *svolta civica*. La modalità di scelta dei *Maggiori* era quella della *roda*, cioè del *turno*, in base al quale tutti i rappresentanti delle singole famiglie dovevano ricoprire la carica in questione, anche se dovevano essere scartati i capifamiglia orfani minorenni – i quali *non erano adatti a tale fazione* – e le vedove, l’esclusione delle quali non viene nemmeno giustificata, come se si trattasse di una decisione ovvia.

Nessuno poteva essere rieletto prima di tre anni. La qual cosa forse non era imposta tanto da uno scrupolo democratico, quanto piuttosto dal bisogno di evitare il più possibile il cumulo degli oneri che la carica di *Maggiore* comportava. I *Maggiori* infatti, dopo aver convocato le

*regole*, dovevano assistervi per tre giorni; avevano l'obbligo di verificare le contravvenzioni denunciate, di controllare il peso del pane, di sorvegliare il buon ordine delle vendemmie, il corso delle acque e la vendita di bestie ammazzate, di bollare le misure dei liquidi e dei grani, ed infine dovevano rendere conto ai nuovi *Maggiori* del loro operato. Essi erano inoltre i responsabili dell'osservanza degli *Statuti* che la comunità padergnonese aveva in solido con quella di Vezzano. Negli anni a venire le *regole* sarebbero state convocate sulla piazza dei santi Filippo e Giacomo oppure nella canonica, ma per quella volta – nel 1612 – *li Padergnoni* furono radunati ancora in Vezzano, nella stube del Decano Francesco Giordano, al cospetto del *vice Massaro* Gerolamo Busetto, *iuris utriusque doctor*. I primi *Maggiori*, scelti con voto unanime, furono *Valentino di Luchi* e *Mathe Sembenotto*, eletti alla presenza dei testimoni Francesco Giordano e *Aldrigeto Frizera*.

Da questo momento in poi il *Comune di Padergnone* figurerà di frequente come soggetto contrattuale tanto in operazioni di compravendita quanto come beneficiario di lasciti ereditari. Due anni prima, nel 1610, in Trento venne stilato l'ultimo documento – almeno fra quelli custoditi in Vezzano – nel quale le due comunità appaiono ancora in solido. Esse infatti agivano in causa d'appello contro Giambattista Sizzo, il quale, contravvenendo all'articolo 88 dello *Statuto comune*, pur essendo *persona forastiera*, utilizzava lo stesso i beni comunali vezzano-padergnonesi, facendovi pascolare le sue bestie. Naturalmente il sodalizio rimaneva sempre in vigore, ed anche nei documenti ufficiali le due comunità saranno ancora denominate *Vezean e Padergnon*, ma le due ville eleggeranno sempre *Maggiori* distinti. Rimarranno intatti i beni comuni in montagna, i quali saranno divisi, con atto formale, soltanto nel 1756.

**Il consiglio [segreto] dei dieci** – *Non sappiamo* – scrive il Bosetti a proposito di Calavino – *se negli oltre 250 anni, che separano la vecchia carta di regola [1504] dall'ultima di metà Settecento [1765], fossero stati predisposti [per Calavino] degli altri statuti*. E, in effetti, nel secolo XVII le nostre carte paiono limitarsi a funzionare senza molto modificarsi, quasi fruendo a man salva della poderosa spinta originaria. Una delle poche eccezioni sembra essere quella dell'area vezzano-padergnonese. Infatti, oltre alla modifica del 1612, anche nel 1625 per Vezzano, e nel 1635 per Padergnone, venne operata una significativa riforma amministrativa consistente nella nomina del cosiddetto *consiglio dei dieci*. Era questo un gruppo di *dieci uomini da bene et buona fama*, che doveva essere scelto e fatto giurare dai *Maggiori nuovi* subito dopo la loro elezione. La loro funzione era di notevole rilevanza civile e sociale e assai singolari erano le loro modalità di azione: *tener la ragion, e la giustizia del ben publico e tener secreto quanto si tratta in detto consiglio*. Si era quindi di fronte a una forma assembleare assai diversa da quella della *regola*, che era perfettamente pubblica e palese. A sottolineare l'importanza attribuita a questo *consiglio segreto dei dieci* sta l'ammontare dell'ammenda in caso di *contravvenzione* di qualcuno dei membri: *lire cento*, che è la multa più elevata di tutto lo statuto. Decisamente meno salate, invece, erano le pene per quello che *ricuserà di non voler essere da Consiglio, ovvero di non voler accettare il giuramento, ovvero che, chiamato sarà dal Saltaro in Consiglio, che non venisse*: soltanto venticinque lire.

**La peste e la repubblica della Valle dei Laghi** – Quando, nel 1630, si mise di nuovo a imperversare la peste in Trento, il principe Emanuele Madruzzo, come un privato cittadino, si ritirò con la sua corte nel castello di Nanno, lasciando la città in mano al Capitolo, al Magistrato consolare e ai Gesuiti, i quali dal 1624 facevano, con il loro collegio, concorrenza educativa al *ginnasio* dei Somaschi fondato sei anni prima, e ora ebbero la carità cristiana di curare i malati in San Lorenzo, all'ombra di un grande crocefisso. Correva voce che il contagio fosse

partito da certe camise sottilissime ... lavorate benissimo, appartenenti – come racconta un certo Zaccheletto vicentino – ad uno che veniva dall'Alemagna in forma di pellegrino e poi prestate a certe sartine desiderose di tor mostra di ditti lavori. I provveditori alla sanità ordinarono, con una grida, che nessuno potesse avere accesso alla città – neanche per via fluviale – senza esibire alle guardie la fede di sanità, punendo severamente i tentativi di corruzione e di contravvenzione, sotto pena d'essere impunemente ammazzati.

Quelli di Padergnone, Vezzano, Calavino e Cavedine, nonostante avessero anche loro delle vite da difendere né più né meno di quelli di città, non potevano tuttavia disporre di tante opportunità di protezione. La peste in città c'era stata anche dal 1524 al 1526, ma si era limitata a colpire i rioni cittadini di Santa Croce e di San Martino. Sia il tifo petecchiale sia la pestilenza del 1575 non si erano fatti sentire al di qua dell'Adige. Ma ora le cose sembravano molto più serie. Si trattava di peste bubbonica ad altissimo rischio epidemico. A chi era colpito iniziavano a manifestarsi dei gonfiori a cominciare da sotto le ascelle, denominati appunto *bubboni*, che in poco tempo riempivano tutto il corpo, e per il malcapitato era la fine. Allora la nostra gente, per proteggersi anch'essa come i cittadini, chiuse indiscriminatamente le strade, privando nel contempo di approvvigionamento la città. E, visto che c'erano, e che intanto il principe se n'era andato in Val di Non, pensarono bene di proclamarsi 'liberi e indipendenti come in una repubblica'.

Pare che anche il *Bus de Vela* fosse stato sottoposto a sorveglianza armata, in analogia a quanto avevano fatto gli abitanti di Dro sul luogo dell'attuale *Capitello delle guardie* (Chemotti). Ma, quando le autorità sanitarie di Trento emanarono una sentenza di condanna, i nostri *rustici* capirono d'averla combinata grossa, e chiesero subito perdono, con un atto di solenne sottomissione e pentimento. I magistrati acconsentirono di buon grado sia perché erano disposti, per il momento, a badare *più alla misericordia e alla clemenza che al rigore di giustizia*, sia perché la nostra gente promise solennemente che un'altra volta avrebbe accettato di correre qualche rischio in più per permettere ai cittadini di rischiare un po' di meno. Non sappiamo di preciso quanto la peste del 1630 – la *manzoniana* – abbia inciso sulla Valle in termini di perdite umane o di danni economici. Si sa comunque (Cattoni e Negri) che Pietro Belli da Condino, zio del pievano cavedinese Giacomo Condinelli, canonico e *vicario generale* del vescovo Emanuele, pensando di emulare col medesimo successo il collega Gabriele Alessandro, che nel 1576 era scampato all'epidemia rifugiandosi in quel di Vezzano, riparò a Cavedine.



Ex voto per la peste del 1630 - Trento Museo Diocesano

Ma la peste, che non fa differenza fra *rustici e vicari generali*, lo raggiunse a morte proprio nella canonica pievana. E la circostanza che la salma fu deposta *in un luogo elevato sopra il pavimento e senza alcun epitaffio che lo ricordi* – tanto che in seguito ci si diede da fare per *un sepolcro migliore* – depone forse sulla confusione generata dall'emergenza sanitaria. Ne fu risparmiata la gente di Madruzzo, la quale eresse *ex voto* la nuova chiesa della Madonna di Loreto sul luogo di quella antica dedicata a Tomaso di Canterbury. La nuova intitolazione della chiesa, che vuole riprodurre la *Santa Casa*, è da mettere in rapporto con i *particolari legami che devono essersi stabiliti fra i Madruzzo e il santuario di Loreto, già al tempo in cui il cardinale Cristoforo era stato inviato da papa Marcello II come legato e governatore della Marca d'Ancona* (Chemotti), a presidio contro il dilagare dei Turchi in Adriatico. Sta comunque di fatto che prima dell'epidemia, come dimostrano, ad esempio, certe compravendite padergnonesi del 1605 e del 1622, un affitto di quattro e di cinque staia di frumento costava rispettivamente 24 e 30 ragnesi così come in seguito, nel 1632, uno di undici staia ne costava 66. Come si vede, la peste, che di solito rompe l'equilibrio economico fra domanda e offerta delle merci, non influì minimamente sul prezzo del frumento padergnonese, che rimase stabile sui 6 ragnesi a staio, mentre l'affitto di una *galeda* d'olio valeva, come in precedenza, quasi il doppio di quello di uno staio di grano, ammontando il suo prezzo a 10 ragnesi.

**Cure d'anime nostrane: *esposti e primissari*** – Intanto, anche l'enorme rialzo dei prezzi che, pestilenze a parte, nelle zone economicamente significative d' Europa si era verificato dall'inizio del sec. XVI sino al 1630 circa, si andava esaurendo, dando inizio, fino al 1680, a un cinquantennio di stabilità monetaria. E fu proprio nel 1625 e, rispettivamente, nel 1630 che Sopramonte prima – diventando curazia –, e Padergnone poi, fecero un grosso passo in avanti nel campo della cura d'anime. Molto poterono le risultanze del concilio di Trento, che avevano fissato con grande chiarezza i dogmi, liberando anche la religiosità dei Vallaghesi da certi rimasugli di superstizione, ed avevano reso più rigoroso l'impegno pastorale dei curati. Il resto, per quanto riguarda Padergnone, lo fece Valentino del fu Matteo Chemelli. Il quale, detto *Galét*, mise a disposizione i fondi beneficiari necessari affinché il paese venisse eretto a *primissaria curata*, permettendo così al sacerdote dell'epoca, il padergnonese don Bortolo Bernardi, di celebrare tutti i giorni all'alba la *messa prima*, a cui potevano assistere anche coloro che dovevano recarsi nei campi a lavorare. Il *primissario curato* di Padergnone era detto anche *cappellano* o *curato*



Ruderi della chiesetta di s. Martino

*esposto*, e oltre alla messa feriale, doveva anche probabilmente insegnare la dottrina ai piccoli, celebrare le funzioni serali, assistere gli infermi locali, amministrare la confessione e la comunione, alle quali i Padergnonesi, giusta le disposizioni conciliari, dovevano accedere almeno a Pasqua.

Nell'ambito della rinascita delle pratiche devozionali della nostra gente va inserita anche la restaurazione – e riconsacrazione –, il 13

settembre 1653, da parte di Emanuele Madruzzo della antichissima chiesetta di *San Martino*, curata dalla comunità vezzanese, sino alla sua sconsacrazione del 1819, grazie al *pio legato Bones*, e celebrata nel giorno onomastico con una messa alla presenza della gente di Vezzano, Calavino e Padergnone. Tuttavia, mentre Vezzano era stato costituito in *mezza pieve* già da tempo, a Padergnone non era possibile ancora tenere il fonte battesimale e, senza l'autorizzazione del pievano di Calavino, non si poteva cantar messa nelle feste dell'anno, compresa la notte di Natale, né esporre le reliquie dei Santi in caso di calamità. L'accentramento plebano era duro a morire. Ogni paese aveva competenze pastorali diverse da quelle degli altri, considerate come dei veri e propri *privilegi*. Per novità, si dovrà aspettare sino alla fine del sec. XVIII. Pure con tutte queste limitazioni, l'appena nata *primissaria curata* di Padergnone godette subito di buona salute, perché nel 1658 trovò il modo di aumentare il proprio patrimonio acquistando da Antonio Bartolomeo del fu Niccolò Bernardi un affitto di quattro staia di grano.

**Il Terlaghese e l'area di Cadine: l'influsso cittadino** – Da quando in Trento s'era costituita la confraternita dei *Battuti* nel 1340, era stata istituita, nei pressi della chiesa di Santa Maria, la cosiddetta *Domus Dei*, che era il centro delle attività devozionali e caritative dell'associazione. La *Ca'di Dio* disponeva di un bilancio di notevole entità, in quanto aveva bisogno – sotto la direzione del *ministro*, del *consiglio della Confraternita*, del *vicario*, del *massaro* e del *sottomassaro* – anche di una certa quantità di *figure professionali salariate*, come infermieri, cantinieri, fornai, il notaio, il campanaro, il cappellano e il maestro per la dottrina cristiana. Notevoli interessi dei *Battuti* di Trento, oltre a quelli dei loro confratelli terlaghesi, appaiono, nelle pergamene comunali di Terlago, come assegnabili al territorio di questa comunità. Nel 1615 abbiamo notizia di una *deliberazione, presa nell'adunanza del Corpus Domini* all'unanimità, volta alla vendita di una casa con orto all'*Eccelso dottore di Legge Girolamo Gratiadei, cittadino di Trento*. Il tutto *per utile della detta Confraternita*. In un'altra pergamena del 1614 compare la proprietà fondiaria terlaghese della *Casa di Dio di Trento* come termine di confine in una transazione agraria.

Altro notevole elemento dell'*imprenditoria* agricola del tempo, sempre correlato alla vita religiosa, è rappresentato, nel Terlaghese come in tutta la Valle, dai patrimoni delle chiese, usciti rinforzati e razionalizzati delle risultanze conciliari, ed amministrati dai *sindici*. Quelli terlaghesi – della chiesa di *s. Andrea* – in particolare danno segno, a cavallo fra il Cinque e il Seicento, di notevole vitalità contrattuale: vi sono implicati *affitti di galede d'olio* nel 1598, *affitti di staia di frumento cum proprietate et directo dominio* nel 1597, *affitti perpetui e affrancabili di staia di frumento come misura di Trento* nel 1610, *campi aratòri e vitati* nel 1631 e nel 1632. Anche più notevole è la fisionomia di area suburbana tipica della comunità di Cadine, la quale si rivolse per un prestito nientemeno che al *nobile trentino Andrea Pompeati* (Leonardelli). Lo aveva fatto per un encomiabile scopo, vale a dire *per pagare le colte restanti*. Ma ciò non le valse a comprensione, quando dovette ritardare nella restituzione del debito: si mossero, infatti, nel 1638, i consoli cittadini e il massaro della camera dei pegni per confiscare *carri e buoi che venivano in città*, fino ad avvenuto pagamento del dovuto. Era questo il periodo – commenta il Leonardelli – nel quale il patriziato cittadino si stava ponendo sullo stesso piano della grande feudalità trentino-tirolese.

La nostra nobiltà di campagna, appunto, e segnatamente l'intricata famiglia dei Terlago, era in piena decadenza, mediatizzata com'era dallo splendore dei convalligiani Madruzzo. Un ulteriore momento – e stavolta definitivo – di unificazione dei due rami della casata terlaghese si ebbe nella prima metà del secolo XVII con il matrimonio della figlia del conte Pietro Terlago



*Il castello di Terlago*

con Bernardo Tabarelli: da allora in poi anche il vecchio ramo dei *Tabarelli de Fatis* aggiunse l'appellativo *Terlago*, che talvolta veniva usato anche da solo. Più tardi scomparve Busio di Nomi, con il quale i Terlago erano imparentati, e il vescovo investì dei suoi territori la nostra casata. Ma la corte arciducale di Innsbruck contestò, a favore dei conti Fedrigazzi, l'assegnazione, e si addivenne a una sentenza della Corte Imperiale di

Giustizia, secondo la quale i Terlago dovevano accontentarsi di un indennizzo. Del resto, *le notizie riguardanti il secolo XVII, per quanto concerne il castello, sono scarse; praticamente si sa solo che era la residenza abituale dei Terlago* (V. Depaoli). Un *Ill.mo Sign. Conte Francesco Terlago*, definito *Dominus Molveni*, è nominato in un rogito riguardante la *vendita e permuta di una pezza di terra arativa* nel 1638.

**La difesa del territorio: la nuova riforma delle milizie** – Quando, nel 1655, il principe Emanuele riceveva a Trento la regina Cristina di Svezia, era ormai finita da un settennio la guerra dei Trent'anni, che aveva visto i riformati svedesi contrapposti ai cattolici Asburgo. Ora però bisognava festeggiare, perché la regina, dopo avere indirettamente causato, a Stoccolma, la morte per freddo del grande Cartesio, s'era finalmente decisa a convertirsi al cattolicesimo. Ma intanto la crudeltà della guerra – combattuta dal 1618 al 1648 –, assommata a quella contro le *streghe*, aveva contribuito alla *crescita e alla propagazione degli atti di violenza* che – a quanto dice il Donati – *il clima dominante dell'epoca tendeva in larga misura a far apparire come 'naturali'*. Data la situazione, c'era di che allarmarsi pure per la nostra gente, anche se il Trentino non fu mai direttamente interessato dal tremendo conflitto di religione, che insisteva fra Principati protestanti tedeschi e Francia da una parte, ed Asburgo d'Austria e di Spagna cattolici dall'altra. Tuttavia, la nostra regione costituiva, insieme con la Valtellina, il punto di transito più comodo per congiungere i domini asburgici austriaci e tirolesi con quelli lombardi spagnoli, e come tale essa venne interessata da parecchi passaggi di truppe alla volta della Lombardia. E soprattutto a causa della annessa guerra di successione a Mantova – durata 1627 al 1630 –, quando vennero sontuosamente ospitati in Trento comandanti di grande appetito come Aldringer, Collalto e Galasso, il quale, a quanto dice il Manzoni, raggiunse per *ultimo* la pianura lombarda, dopo aver ricevuto per qualche tempo il comando della rocca di Riva, ed era nato a Trento dalla famiglia dei conti di Castel Campo.

Anche da noi, quindi, fin dai primi anni del secolo la guerra era nell'aria. Nel 1604 la milizia territoriale venne dotata di un comandante generale nella persona di Gian Angelo Gaudenzio Madruzzo, cugino del Principe di Trento. E in seguito si susseguirono le ordinanze per la mobilitazione preventiva, tutte tendenti talvolta ad *adempiere al pensiero del serenissimo duca* [d'Austria e conte del Tirolo] *Massimiliano*, talaltra invece a impedire che *la milizia vescovile possa venir frammischiata a quella Tirolese*, con un continuo palleggiamento rivendicativo

dello *ius armorum* fra principe e arciduca. La milizia territoriale era a quel tempo costituita di alabardieri e lancieri, e di moschettieri, armati di moschetto con staffa che depositavano nei magazzini. A parte erano, invece, i tiratori iscritti ai *bersagli* – *Schützen* in senso proprio, in numero di circa 1200 nel Tirolo Meridionale, secondo l'Egg – i quali le armi se le portavano a casa.

La guerra raggiunse il culmine di pericolosità per i nostri territori a partire dagli anni Trenta. Il re protestante di Svezia Gustavo Adolfo vinse gli imperiali del Tilly a Breitenfeld in Sassonia nel settembre del 1631, provocando il dilagare di truppe svedesi verso il Tirolo, che fu difeso nella battaglia di Reutte del 1632 e, nell'estate dello stesso anno, proprio dagli *Schützen* nei pressi di Kitzbühel nell'Arcivescovato di Salisburgo. Nel novembre, sempre del 1632, ci fu la tremenda battaglia di Lützen, nella quale gli Svedesi misero in fuga gli Imperiali del rinnegato Wallenstein, che dovette abbandonare l'artiglieria al nemico, ma ebbe la fortuna di avere fra i nemici morti in battaglia proprio il re di Svezia Gustavo Adolfo.

Ritiratisi gli Svedesi, la guerra comunque non accennava a finire a causa dell'intromissione della Francia del Richelieu, che nel 1635 dichiarò guerra agli ispano-imperiali. E l'anno seguente, il 1636, la reggente tirolese Claudia de' Medici emanò il cosiddetto *Libello di riforma della difesa territoriale*. Erano ancora tempi pericolosi per la nostra gente, perché i Francesi del duca di Rohan – cui non faceva orrore il calvinismo – avevano di nuovo occupato la Valtellina per impedire il passaggio di truppe imperiali verso la pianura, e minacciavano di invadere la Venosta. Ci stettero solo un paio d'anni, ma intanto diedero modo alla de' Medici di portare avanti il suo tentativo *anche de iure zu metiatisieren/di inglobare pure di diritto* il Principato di Trento, ordinando anche in esso *il censimento e la coscrizione delle persone*. Naturalmente, il futuro *Welschtirol* aveva i suoi tempi di gestazione, e ci volle qualche anno prima che si vedessero gli effetti della riforma, con l'inquadramento su base militare – in reggimenti – degli uomini della difesa territoriale. Solo nel maggio del 1644, infatti, i nostri *sindici* della *Pretura Esterna ultra Athesim* presentarono al *Procuratore* vescovile *gli uomini da scegliersi per la nova riforma delle milizie*. C'erano parecchie novità, e tutte onerose per la nostra gente.

La comunità di Calavino e *consorti* – Lasino e Madruzzo, legati dal *Patto d'Unione* – dovevano innalzare il loro contributo in *fanti* (*steorali* o meno) alla difesa del territorio da



*Compagnia Schützen Major Enrico Tonelli di Vezzano*

*quattro e un quarto a nove; quelle in sodalizio di Vezzano e Padergnone da due a cinque; quella di Baselga da due e mezzo a quattro; quella di Vigolo da tre a cinque; quella del Pe de Gaza da nove a undici; quella di Sopramonte da dieci e un quarto a undici; quella di Terlago da sei e un quarto a sette. La comunità di Cavedine fu più fortunata, perché diminuì il vecchio ammontare d'imposta: da nove soldati e mezzo a nove, ma il trattamento migliore fu riservato a Cadine*

che passò da *sette e un quarto a sei*. Naturalmente le variazioni, favorevoli o meno, dipendevano dall'andamento della popolazione, censita in *foghi*.

Distinti dalla *milizia territoriale* e quindi non interessati alla riforma erano i *corpi volontari* degli *Schützen*, che a partire dal 1659 furono dotati di un *colonnello comandante*. Dice l'Egg che *gli Schützen non erano minimamente interessati* [all'inquadramento militare]: *da aprile ad ottobre, ogni domenica, essi raggiungevano il loro amato poligono di tiro e sparavano un certo numero di colpi al bersaglio; di più non facevano* [portandosi a casa il loro fucile]; *non effettuavano esercitazioni di altro tipo. Ciò era la conferma della volontarietà del loro agire, autentica espressione della loro volontà personale ...* E quando, nel 1650 vennero istituite nell'esercito anche delle *compagnie di volontari*, essi *facevano gioco a parte: erano volontari, d'accordo, ma non vollero mai essere inseriti nella difesa territoriale*. A questo punto, dunque, la nostra protezione militare del territorio si articolava secondo tre organismi: la *milizia territoriale* obbligata, le *compagnie di volontari* militarizzati e le *compagnie di Schützen*.

Il 1647 fu l'anno che precedette la pace conclusiva della guerra dei Trent'Anni, firmata dagli Asburgo imperiali nelle località vestfaliane di Münster – con la Francia – e Osnabrück – con la Svezia –, denominata quindi *pace di Vestfalia*, e causa della decadenza degli Asburgo tanto d'Austria quanto di Spagna. I quali, dopo aver fatto del cattolicesimo il loro *instrumentum regni*, ora si vedevano costretti ad accettare il diabolico principio del *cuius regio eius et religio*. L'imperatore Ferdinando III era già da qualche tempo pronto alla chiusura delle operazioni belliche, ma tergiversava, perché i suoi parenti spagnoli erano ancora indecisi sul da farsi. Fu così che i Francesi persero la pazienza, e invasero, ai primi del 1647, la Baviera, decisi a fare altrettanto col Tirolo. Sollecitato dall'arciduchessa Claudia, allora, il principe Emanuele emanò un proclama secondo il quale, *per soccorrere ai bisogni della difesa della patria e dei suoi confederati*, i soldati della milizia dovevano riunirsi e *marciare alla volta di Innsbrugg ...*, sotto la minaccia *agli inobbedienti o trasgressori* di *pene arbitrarie anche corporali*. Il tutto per *passar alla custodia et difesa di quei paesi, luoghi et posti che saranno assegnati et confidati a lor presidio*. Contemporaneamente un editto arciducale prescriveva l'obbligo di accensione dei *fuochi di segnalazione per la mobilitazione della difesa territoriale*, *compagnie di Schützen* comprese. Vi troviamo, fra il resto, *Piazza Mana, Vezan, Schloss Madrutsch, auff der Höhe per Cassale, Schloss Stennigo, Monte Duron, Tion* (Girardi-Tonina). Per fortuna, tutto finì, almeno per noi, senza gravi danni.

## CONCORSO TOBLINARTE

### Seconda edizione

In merito alla presentazione delle opere in concorso si ricorda la scadenza del 31 agosto 2015. Le opere potranno essere consegnate, oltreché al Comune di Calavino, in tutte le sedi delle biblioteche della valle.

Per quanto riguarda le **opere della sezione pittura** si precisa che **saranno trattenute esclusivamente le opere classificate ai primi tre posti**, tutte le altre saranno restituite.

## INAUGURAZIONE DELLO SPAZIO ESPOSITIVO “LA DÒNA DE ‘STI ANI”

LASINO 8 dicembre 2014

a cura di Tiziana Chemotti



Alcuni momenti dell'inaugurazione (foto S. Colombelli)

L'inaugurazione dello spazio espositivo permanente, dedicato alle tradizioni, usi e costumi della donna nella prima metà del Novecento in ambito locale, si è svolta nel pomeriggio di lunedì 8 dicembre 2014, presso la Sala Consiliare del Comune di Lasino. Nell'occasione è stato presentato il progetto nelle sue diverse articolazioni e fasi di messa in opera: ideazione, progettazione, sviluppo, crescita e non per ultimo le finalità e gli obiettivi socio-culturali cui il nascente spazio espositivo cercherà di promuovere a livello territoriale.

L'idea di creare in loco, uno spazio espositivo permanente dedicato agli usi e costumi della gente locale era da tempo nell'aria. Si parlava di un museo degli attrezzi agricoli e si era già iniziata la raccolta, ma dopo tanti ripensamenti, l'idea vincente è stata quella di dedicarlo alla donna *de 'sti ani* e, come suo principale obiettivo lo studio della situazione femminile nell'arco temporale che va dai primi anni del primo novecento fino agli anni del secondo dopo guerra.

Il progetto si è poi concretizzato grazie alla sensibilità dell'Amministrazione comunale di Lasino, che ha messo a disposizione i locali per l'erigendo spazio espositivo, così, com'è stato determinante l'appoggio dell'Associazione Retrospective nel coordinare l'aspetto culturale del progetto stesso.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, è stato decisivo il finanziamento pervenuto dalla Fondazione Caritro di Trento, che ha creduto nel progetto e



pertanto si deve un sentito ringraziamento. Per inciso va ricordata anche la forte sinergia creatasi fra tanti cittadini del comune e dei paesi limitrofi, i quali hanno generosamente corrisposto con donazioni di mobilia, oggetti, attrezzi, manufatti, per la realizzazione dell'arredamento dei locali.

Per meglio inquadrare la situazione femminile di un tempo, sono stati allestiti due ambienti; la cucina e la stanza da letto. La loro ricostruzione, arricchita da una numerosa tipologia di oggettistica e manufatti, offre al visitatore uno spaccato della vita quotidiana della donna *de 'sti ani*. Infatti, le due stanze rappresentano gli ambienti in cui la donna di un tempo, svolgeva con più frequenza le mansioni a lei confacenti.

La cucina era l'ambiente più importante della casa, lo spazio più vissuto. Qui si svolgeva gran parte della vita quotidiana essendo l'unico ambiente riscaldato della casa, dove la famiglia, nella stagione invernale trascorreva la maggior parte del tempo. Gli elementi di arredo erano essenziali: un focolare, cucina economica, acquaio, madia, credenza ed un tavolo con alcune sedie. La cucina era il regno incontrastato della donna. Oltre alle faccende domestiche, la donna vi svolgeva altre attività: cardava e filava la lana, cuciva a mano o con la macchina, lavorava a maglia, eseguiva la lesiva, e talvolta diventava stanza da bagno. Infatti, posta la tinozza in mezzo al locale, a turno ci si lavava. Si utilizzava il locale anche per alcuni lavori agricoli come la cernita delle *strobe*, o la cernita dei *pizi*, per confezionare e insaccare le *luganeghe* quando si macellava il maiale, per predisporre *'l seo* o per cucinare i *biroldi*.

L'altro locale, destinato a stanza da letto, è stato arredato con mobilia di pregio; un cassettoncino con l'alzata riccamente intarsiata che sostiene uno specchio, un letto con testiera e pediera entrambe ornate con tarsie e volute, un armadio ad una sola anta, un lettino ed una culla in legno massiccio, un baule dove la donna *de 'sti ani* riponeva il guardaroba. La stanza da letto era solitamente l'ambiente più ricercato, curata con attenzione dalla donna di casa, abbellita con mobili di pregio fatti a mano da maestri falegnami del paese. Con orgoglio espose la biancheria migliore portata in dote, lenzuola, federe, tende, centrini, tutti capi ricamati a mano e aggraziati



con pizzi. Ognuno riportava in un angolo il proprio monogramma a testimonianza del patrimonio di beni che la stessa portava al marito per sostenere gli oneri del matrimonio. Normalmente era il locale dove si nasceva si curavano i malati, si ospitava il sacerdote quando portava il viatico o l'estrema unzione e infine dove si moriva.

Durante la cerimonia d'inaugurazione, alcune donne, vestite in costume, hanno accolto il pubblico esibendosi in taluni lavori tipici delle donne *de 'sti ani*, attività ora completamente scomparse o che hanno subito importanti mutamenti col trascorrere del tempo: *far calzoti, sopresar con la sopresa e far la lesiva*. Le autorità presenti hanno quindi preso la parola, riconoscendo unanimemente lo sforzo profuso dal Comitato per la buona riuscita del progetto, sottolineando, in tal senso, l'importanza dell'erigendo spazio espositivo, come luogo di recupero, conservazione e documentazione delle tradizioni, usi e costumi che per quasi un secolo hanno accompagnato il mondo femminile. Un'eredità culturale cui dobbiamo guardare con rispetto, in quanto, analizzata alla lente d'ingrandimento, troveremo la figura femminile fortemente presente nella vita quotidiana *de 'sti ani* "quella che in silenzio tra fatiche immani e sofferenze ha guidato le nostre famiglie attraverso il disastro di due tremende guerre facendosi carico dei figli, della casa, dei campi, degli anziani". Sempre.

In seguito, il pubblico è stato accompagnato nell'area espositiva per l'apertura ufficiale del museo. Un momento veramente toccante ed esclusivo è stato il taglio del nastro con un eccezionale ospite una vera *dona de 'sti ani*, la centenaria Paola Ceschini classe 1914, che con grande titolarità ha condiviso con gli astanti questo momento di festa. La manifestazione è poi continuata con la visita allo spazio espositivo e con la degustazione di pietanze rigorosamente d'altri tempi.

### **PERCHÉ QUESTO MUSEO?**

Lo statuto dell'International Council of Museums (ICOM), organismo internazionale che si occupa degli istituti museali, definisce così l'ente museo:



Figuranti (foto S. Colombelli)

*“Il Museo è un’istituzione permanente senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, aperta al pubblico, che effettua ricerche sulle testimonianze materiali e immateriali dell’uomo e del suo ambiente, le acquisisce, le conserva, le comunica e specificamente le espone per scopi di studio, educazione e diletto.”*

In Italia il Codice dei beni culturali e del paesaggio afferma che il museo è una «*struttura permanente che acquisisce, cataloga, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di educazione e di studio*».

Queste normative nazionali e internazionali ci sono d’aiuto per spiegare il significato del nostro sforzo nell’affrontare il progetto dello spazio espositivo dedicato, alla *dona de ‘sti ani*. Innanzitutto abbiamo avuto l’ambizione, pur essendo consapevoli delle nostre limitazioni, di creare una struttura che esprimesse rispetto alla cultura della donna di altri tempi, calata nella realtà storica a testimonianza di un vissuto di recente passato, ormai completamente scomparso.

Per questo spazio espositivo aneliamo, diverse funzioni: dovrebbe diventare un luogo dove si produce conoscenza, un luogo dove il visitatore possa trovare interesse, curiosità, emozioni, sensibilità per poter analizzare, attraverso gli ambienti e gli oggetti esposti, il passato, per meglio comprendere il presente.

Il museo inoltre dovrà essere al servizio della società, e questo suo servizio si svilupperà principalmente nel ruolo di conservazione, di esposizione, di studio degli oggetti, manufatti e attrezzi.

Oltre alla conservazione va inoltre rilevato, un altro servizio fondamentale cui sarà chiamato a svolgere il museo. Dovrà assolvere il compito di salvaguardare questi oggetti, in quanto, il loro uso e modo d’impiego è strettamente legato alle attività e mestieri di una determinata comunità, i quali rappresentano in pieno la storia e la memoria della stessa. Attraverso la loro testimonianza, possono trasmettere nel tempo, usi, costumi e tradizioni.

Lo spazio espositivo sarà ancorato al territorio e alle sue usanze, quando avrà aggiunto la funzione di ricerca come elemento qualificante dell’attività museale, inseparabile alla sua destinazione principale che sarà lo scopo educativo e fonte di studio.

A causa di un errore di impaginazione nel numero precedente è stata tagliata l'ultima pagina dell'articolo che pubblichiamo ora completo.

## CASTEL TOBLINO OSPEDALE MILITARE

Episodio poco conosciuto della vita del castello tra Ottocento e Novecento

di Maurizio Casagrande

Presso l'Archivio di Stato di Trento nel fondo Genio militare austro-ungarico è presente la documentazione dettagliata con i progetti, i preventivi e gli elenchi delle forniture per adibire Castel Toblino ad ospedale militare.

Sconosciuti e non citati nella documentazione sono i motivi per cui lo stato maggiore austro-ungarico decise la realizzazione di quest'opera.

Con molta probabilità erano ancora presenti i ricordi dell'epidemia di colera del 1855, che seminò numerosi morti in Trentino, quando i militari decisero di dare avvio al progetto di allestimento nel 1886.

A mio avviso il vero motivo dell'opera è da ricercarsi non solo in questa direzione che presenta ragioni strategiche al fine di isolare eventuali soldati malati e confinarli ben fuori dalla città di Trento (o di paesi trentini), ma anche nella consapevolezza dello stato maggiore austriaco della possibilità (o volontà) del verificarsi di un evento bellico.

Di seguito propongo una sintesi della documentazione manoscritta a china in tedesco:

1) Prospetto indirizzato all'I.R. direzione del genio di Trento riguardante l'allestimento di un ospedale (Marodenhaus) a Castel Toblino. Si riportano la destinazione (Widmung) dei singoli ambienti e cioè 6 camere per gli infermi (Krankenzimmer), 3 camere per le guardie (Wärterzimmer), 1 farmacia (vedi la fotografia a fronte), 1 cancelleria, 1 deposito per medicinali, 1 cucina, 1 bagno, 1 dispensa per il cibo (Victualien Magazin), 2 camere per il becchino, 1 deposito. Per ogni ambiente è indicata l'ampiezza in metri quadri.



*Nella fotografia, opera di G. B. Unterveger di Trento è visibile il castello all'epoca dei lavori della realizzazione dell'ospedale militare. Trattasi di una stampa all'albumina formato visit card applicata su cartoncino con il verso a stampa.*

- 2) Due pagine su due colonne dove si elencano gli oggetti e i mobili necessari per l'arredamento dei singoli ambienti del lazzaretto.
- 3) Si riporta il necessario per approntare:
  - a) i letti degli infermi (un letto per ogni infermo, con cuscino, pagliericcio e due lenzuola, una candela, una coperta estiva).
  - b) per ogni camera degli infermi: 1 tavolo, 2 sedie oppure 1 panca, 1 armadietto per la toeletta, 1 brocca, 2 servizi di posate in zinco, 1 lampada a petrolio ogni 20 infermi, 1 padella.
  - c) per gli infermieri: 1 letto da ufficiale fornito di tutto il necessario, 1 armadio da toeletta, 1 tavolo, 2 sedie, 1 bottiglia, 1 servizio di posate in zinco, 1 armadio degli abiti, 1 scaldino.
  - d) per le guardie e la truppa: 1 letto fornito di tutto, ogni sei soldati 1 tavolo con 2 panche, 1 lampada a petrolio, 1 brocca, 1 caraffa, 1 cassapanca, 1 mobile per lavarsi, 1 scaldino.
  - e) per i bagni: 1 o 2 vasche da bagno, 1 sedia, 1 lampada a petrolio, 1 bastone.





## MADRUZZO E LASINO IN CARTOLINA

Immagini fotografiche e a stampa dalla fine dell'Ottocento agli anni '50.

di Maurizio Casagrande

La prima cartolina postale datata 24 giugno 1899 ci presenta una romantica veduta notturna di Castel Madruzzo indirizzata al signorino Gian Domenico Larcher.

Lo sconosciuto mittente, che offre al nobile rampollo "mille felicitazioni per tuo onomastico", si firma con un monogramma e provvede con molto zelo, di sapore irredentista, a cancellare il teutonico "Schloss" per riportarlo con il pennino all'italiano "Castel".

L'omaggio di una veduta di Castel Madruzzo non è casuale: la famiglia Larcher possedeva il castello dal 1873 quando lo acquistò dai marchesi Del Carretto di Genova e rimase loro proprietà fino al 1963.

La cartolina coglie il castello nelle medesime inquadrature delle stampe ottocentesche mantenendone le atmosfere suggestive.

Seguono altre vedute che ci permettono di ripercorrere la storia del castello e dell'omonimo abitato coprendo un arco temporale di circa cinquant'anni.

Per il paese di Lasino propongo, a fianco di una animata e rara veduta di Giovanni Battista Unterveger di Trento degli ultimi anni dell'Ottocento e impressa a colori, alcune vedute della processione del Santo Crocefisso, rispettivamente dei giorni 8 e 15 settembre 1940 e del venerdì 3 maggio 1946.

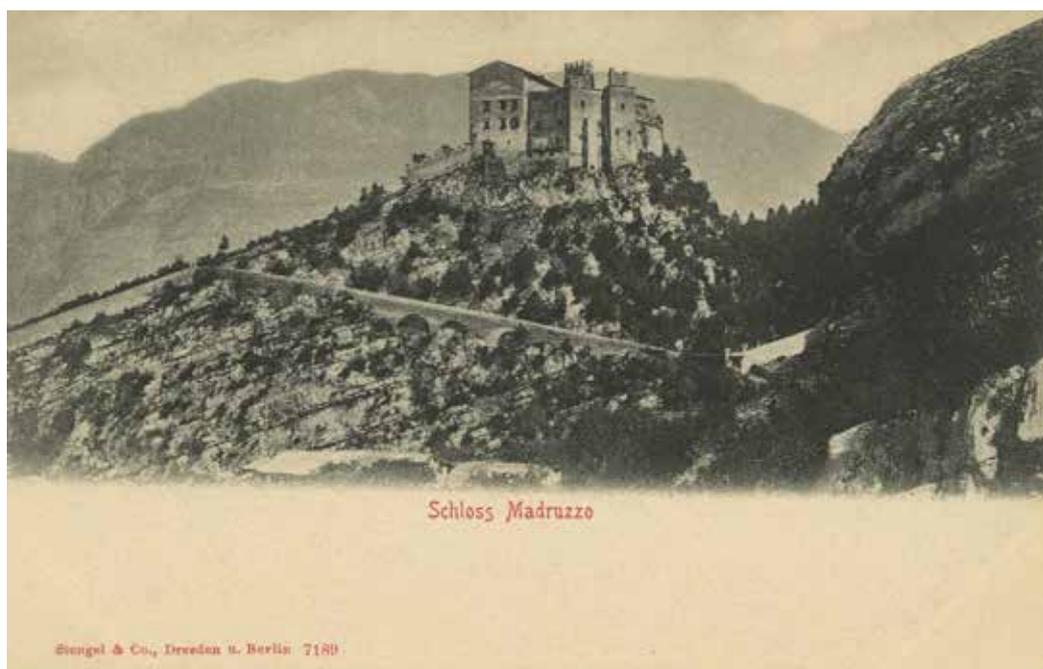


Cartolina fotografica della Stengel di Dresda databile agli ultimi anni dell'Ottocento.



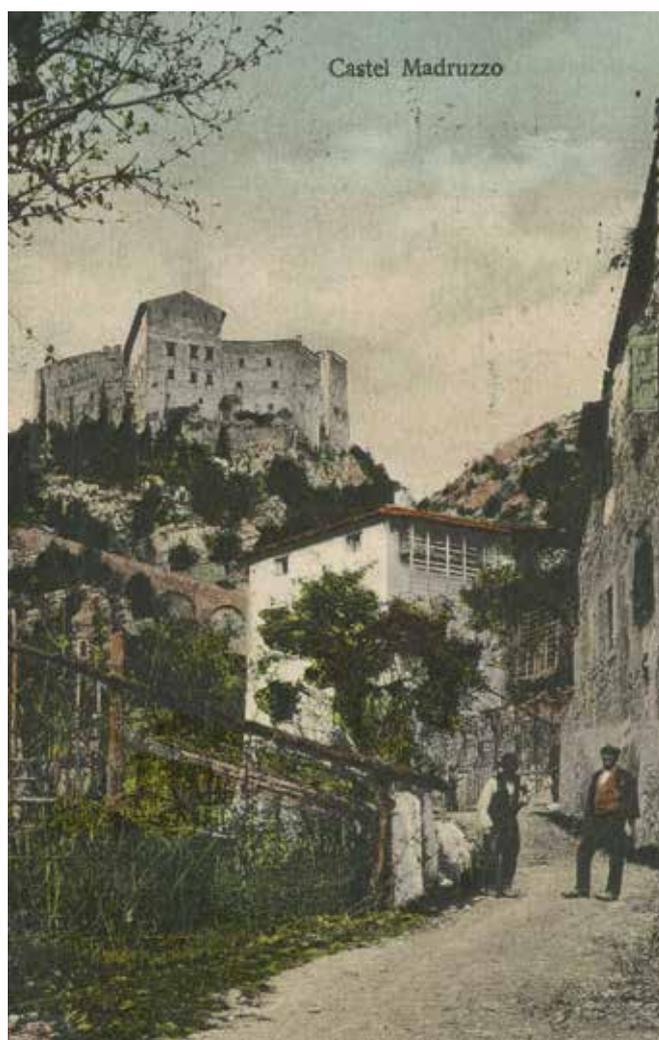
*In alto: Castell Madruzzo. Stengel & Co., Dresden. 1895 ca. La veduta del castello è la medesima della cartolina precedente anche se le nuvole nel cielo sono diverse. Non si tratta quindi di un fotomontaggio al quale è stata aggiunta la luna, come talvolta era d'uso per creare vedute notturne, ma piuttosto si può ipotizzare che le due fotografie, da cui sono tratte le presenti cartoline a stampa, siano state eseguite nel medesimo giorno, a distanza di una decina di ore, e sicuramente dal medesimo punto di presa.*

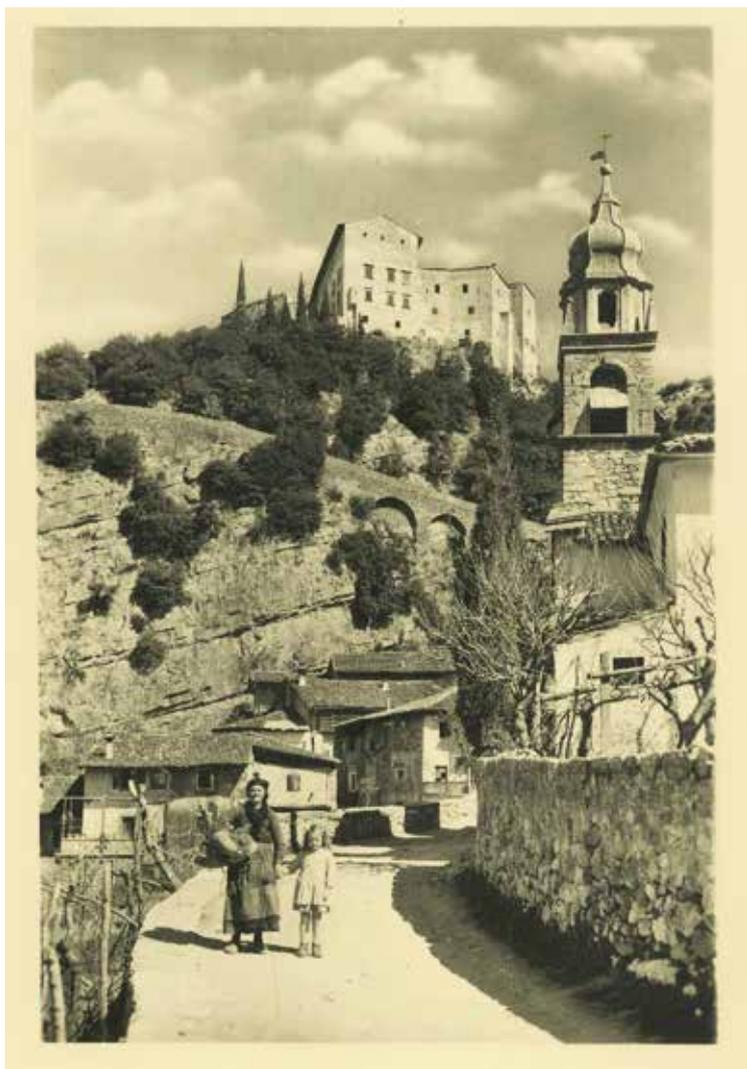
*A lato: Veduta fotografica del cortile interno di Castell Madruzzo. Si noti come nei primi anni del Novecento (il timbro postale di Trento con bollo austriaco di 10 Heller presenta una data illeggibile) si parli di "rovine" in riferimento alla parte più antica della costruzione qui ritratta da un fotografo dilettante. La cartolina è indirizzata alla nobile signora Giulia Mateucci nata Tortoli Salvetti di Volterra. La veduta è una stampa fotografica all'albumina impressa su carta sensibile con il verso formato cartolina. Le mittenti, Bepina e Gina Santini, non fanno riferimento nel testo al soggetto del cartolina.*



*In alto: Schloss Madruzzo. Stengel & Co., Dresden. 1895 ca. La presente veduta appartiene alla medesima serie della cartolina della pagina accanto (in alto) e porta il numero di serie successivo (N.7189). Nella veduta sono ancora evidenti i canoni della fotografia dell'Ottocento soprattutto nell'eleganza e nell'equilibrio della composizione. Si osservi come, all'epoca dello scatto, risulti ben visibile il muro di cinta in tutti i suoi tratti e alcuni tetti delle case del sottostante abitato. La veduta non è viaggiata.*

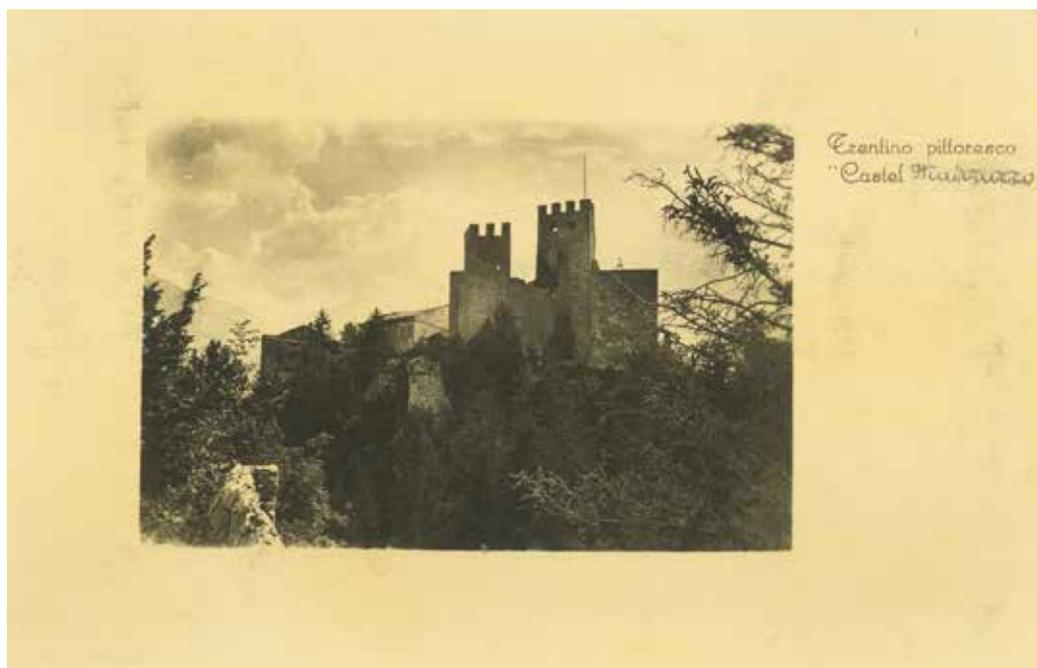
*A lato: Castel Madruzzo. G. Pavanello, Cles. 1920 circa. La cartolina fotografica è impressa in bianco e nero e successivamente acquerellata a mano. Spedita da Vezzano il giorno 24 agosto 1923 è indirizzato al Dottor Vittorio Emanuele Fabbro di Trento che fu presidente della SAT nel 1938-42 e nel 1944-45, anni difficilissimi in cui occorreva impedire che un intero patrimonio ideale andasse distrutto. Nella montagna egli vedeva la sintesi delle sue esperienze. Arrampicatore, accademico, completava le sue ascensioni con fitti quaderni di appunti e realizzò una vasta collezione di cartoline del Trentino.*





*A lato: Castel Madruzzo (Trentino). Foto Carlo Valentini, Trento. Anni '50 circa. Cartolina fotografica non viaggiata su carta sensibile. La veduta coglie la chiesa ed il castello assieme ad una porzione dell'abitato. Si noti, rispetto alle vedute della fine dell'Ottocento, l'evidente aumento della vegetazione che a tratti copre il muro di cinta e il basamento del castello. La contadina in primo piano che tiene per mano una bambina riflette un nuovo modo di fotografare, tipico del dopoguerra, che troverà il suo massimo esponente in Flavio Faganello, dove l'elemento contadino sarà magistralmente colto e armonizzato a fianco del paesaggio naturale e delle architetture tipiche.*

*A fondo pagina: Trentino pittoresco "Castel Madruzzo". Foto Carlo Valentini, Trento. Anni '50 circa. Cartolina fotografica non viaggiata su carta sensibile. La veduta coglie uno scorcio inedito del castello e intende offrire una veduta artistica giostrando luci e ombre e riducendo il formato.*





*In alto: Lasino: Piazza. Giovanni Battista Unterveger, Trento. Fine '800 ca. La cartolina è indirizzata al signor Antonio Sassi di Pietramurata e riporta il seguente testo: "Ecco adempio alla promessa fatta. Riceva tanti saluti. M. A.". Bella e rara veduta animata.*

*A destra: Il S. Crocefisso miracoloso di Lasino, e l'Addolorata, portati il 15-IX-1940. Stampa fotografica su carta sensibile con griglia formato cartolina al verso. A nord del paese, sul bivio della strada comunale che conduce a Castel Madruzzo e quella che prosegue per Lagolo, si trova la cappella che fino agli anni '60 conteneva il grande Crocefisso in legno (ora collocato nella parrocchiale) da sempre venerato dalla comunità di Lasino specialmente nei momenti di grave siccità. In queste occasioni era tolto dalla cappella e portato in processione per le vie del paese per impetrare la sospirata pioggia. Sul timpano della cappella sono indicate le date delle processioni che si sono seguite nel tempo per invocare la pioggia nei tempi di siccità e precisamente: 1857, 1861, 1881, 1928, 1935, 1938, 1945, 1946 e 1962.*





*In alto: Il S. Crocefisso miracoloso di Lasino portato il 8-IX-1940. Stampa fotografica su carta sensibile con griglia formato cartolina al verso. La processione, di intercessione per la pace, è datata una settimana prima di quella della cartolina precedente e in questo occasione è portato in processione il solo Cristo crocefisso.*

*A lato: Lasino - Ricordo venerdì 3 maggio 1946. Stampa fotografica su carta sensibile con griglia formato cartolina al verso. La fotografia ritrae la processione, con numerosi sacerdoti e seminaristi, in primo piano sulla strada che raggiunge la chiesetta di San Siro. Una supplica datata 7 giugno 1755 effettuata dalla comunità di Lasino fa richiesta al Decanato di Calavino per ottenere l'autorizzazione di celebrare una Santa Messa presso la Cappella del Santo Crocefisso nel giorno della S. Trinità. Ciò dimostra che il Crocefisso e l'omonima cappella risalgono almeno alla metà del Settecento.*

# LA CONFRATERNITA DEI BATTUTI

di Verena Depaoli

Un' antichissima dimostrazione della devozione mariana della popolazione di Terlago è stata la presenza sul territorio della Confraternita dei Battuti.

I **Battuti** erano gli appartenenti a diverse confraternite di laici attive dal medioevo. Il nome deriva inizialmente dalla penitenza della flagellazione che almeno alcuni gruppi fra essi si imponevano come regola, ma rimane poi anche quando tale usanza cade in disuso, il che avviene ben presto, assumendo il senso morale di afflitti. Alcune confraternite sono già attive nel 1252. Solitamente votati alla Madonna (di qui le varie chiese ed ospedali), i battuti compivano opere di beneficenza e assistenza, soprattutto gestendo ospizi ed ospedali e assistendo ai riti religiosi. Nel XIV secolo tanto in Sopramonte che in Terlago era già in essere una sezione della confraternita, filiazione diretta e dipendente da quella di Trento.

La confraternita godeva diversi privilegi ed esenzioni da gravami.

Verso la fine del XVIII secolo le Confraternite dei Battuti cessarono la loro attività e i loro beni passarono al fondo poveri e alle congregazioni di Carità.

L'attuale Villa Cesarini Sforza era un tempo di proprietà della Confraternita che la vendette ai Conti Graziadei il 27 settembre 1615. La villa passò poi nel 1700 per matrimonio ai Cesarini Sforza in quanto il Conte Filippo sposò Marianna Graziadei.

Di tale confraternita e del culto mariano nella chiesa di Terlago si ha già notizia nel 1393, i battuti in tale data avevano un altare della B.V. Maria e di S. Giovanni.

Ma già nel 1333 possiamo ritrovare documenti relativi all'attività dei Battuti nella Chiesa di Terlago:

*23 gennaio 1333*

*Oloradus cond. Dni pelegri a dosso de Terlaco, in casa sua alla presenza di nicolao biancarino, antonio c. ser aicobi pitoni, nicolao cond. Ser armanini, ser benvenuto c. dni ser baldoini, terlaco cond. Ser torte, bertoldo filio ture, tutti di Terlago, con suo test. Lega in perpetuo ai suoi eredi per l'amore di Dio ed in remissione dei peccati suoi e dei suoi parenti, di pagare alla Comunità di Terlago e da dividersi per ogni fuoco di essa duodecim deratos pannis formenti et tria staria vini colati, e tre staia di vino colato al parroco pro tempore, nell'anniversario della sua morte. Allo scopo vincola una pezza di terra in Terlago acire. Erede generale suo nipote. Scimone filio cond. Rodegerj aius fratre.*

*Notaio: Nicolò fu sig. Paride*

*8 aprile 1355*

*Iahannes c. dnus bocetus dictis Triòaci, lascia una cazza d'olio alla chiesa di Terlago, XXX soldi al prete di essa, il resto di sue sostanze lega ai Battuti di Terlago.*

*Notaio: Corrado fu sig. Ottone*

Arriviamo così al 1600 quando ritroviamo nell'archivio Comunale di Terlago il documento che attesta la vendita dell'attuale Villa Cesarini Sforza, così cita:

*27 settembre 1615- Terlago*

*Il Sig. Girolamo Graziadei compra dai Battuti Laici di Terlago, cioè da ser Battista fu Baldassare Franceschini, Antonio fu Giovanni Lasino, Massari laici di Terlago, Vigilio fu Simone Gislimberti, Antonio fu Martino Soldati, Stefano fu Antonio Lasino, Giovanni fu Lorenzo Merlo,*

*e tommaso fu Giovanni da Lasino, tutti membri della Confraternita, una casa con orto a Torcio, e cede loro li interessi di tre capitali di complessivi fiorini del Reno 110.*

Ultima testimonianza delle attività dei Battuti a Terlago la troviamo il 4 novembre 1855.

Il Conte Francesco Terlago e Francesco Defant, sono deputati dalla rappresentanza comunale a incassare a far assicurare i capitali dell'eredità della defunta Anna Rotmiller di Terlago, lasciata alla Congregazione di Carità. Fra i diversi crediti vi era pure quello verso Giuseppe fu Bortolo Defant da Terlago di fiorini 150x30 dipendente da obbligazioni del 2 nov. 1846, a nome del Sig. Giambattista Castelli di Terlago a da questi ceduta alla Congregazione di Carità di Terlago.

Si narra, che prima dell'ultimo ampliamento della chiesa, avvenuto negli anni 1850-1852, al tempo del parroco Ferrari, sul lato sud, dove ora è presente il Monumento ai Caduti, vi sia stato un edificio di proprietà dei Battuti, chiamato "La Disciplina" demolito per far spazio al sedime del nuovo edificio.

Per aver testimonianza diretta chiediamo nuovamente aiuto alle agende di Vittorio Frizzera che così narrano:

#### ***Appunti sulla fabbrica della chiesa di Terlago***

*La chiesa con le dimensioni attuali fu consacrata il 17 ottobre 1852 (Cfr. Francesco Mario Castelli, Terlago nelle sue memorie, pag. 106).*

*"Prima dell'allargamento della chiesa, pressappoco ove ora si trova il monumento dei caduti, c'era una palazzina detta la disciplina, ove i battuti si flagellavano, conforme alle regole del loro ordine. La villa dei Conti Cesarini era il loro convento. Quest'ordine fu soppresso [...] perché erano sorti certi abusi."*

*"Questa palazzina rimase in piedi fino all'allargamento della chiesa e serviva a custodire coloro che erano deceduti di morte violenta e serviva ai medici a farvi l'autopsia."*

*"[...] Piazza S. Gottardo. Questa piazza si chiama così perché verso il parco dei Conti Cesarini-Sforza c'era una cappella mortuaria della famiglia dei Conti Graziadei, antenati materni degli attuali conti. Questa cappella dedicata a S. Gottardo fu demolita l'anno 1844 e i resti mortali delle persone ivi sepolte furono portati nel nuovo cimitero parrocchiale, costruito nell'anno 1829 e benedetto il 15 novembre de detto anno. [...] Io Vittorio Frizzera da Terlago, scrissi quanto sopra. Terlago, primo d'ottobre dell'anno di grazia 1980."*



# GEORGE J. BOIN-CHISTÈ

## UN ITALO AMERICANO CADUTO IN NORMANDIA

Figlio di Giulia Chistè di Lasino e di Celeste Boin di Vigo Cavedine

*a cura di Tiziana Chemotti*

Quest'anno ricorre il settantesimo anniversario della fine del secondo conflitto mondiale che ha insanguinato pesantemente il secolo scorso. Una guerra atroce che coinvolse stati, nazioni, che videro tra il 1939 e il 1945 due schieramenti contrapposti, da un lato le potenze dell'Asse e dall'altro gli stati Alleati. Un conflitto armato definito mondiale in quanto, interessò nazioni di tutti i continenti ed anche le operazioni belliche coinvolsero molti paesi e nazioni di tutto il mondo. Dopo quasi sei anni di sofferenze, massacri e moltissime distruzioni che causarono la morte di circa 60 milioni di persone il conflitto terminò, con la resa della Germania, l'8 maggio del 1945.

Anche sul nostro territorio vi furono morti e feriti, tra soldati e civili deceduti a causa dei pesanti bombardamenti aerei o per altre cause.

Qui a Lasino i soldati che non fecero più ritorno furono:

BISCAGLIA ANTONIO  
CALDINI MARIO  
CHISTÈ ANGELO  
CHISTÈ ARTURO  
CHISTÈ ENRICO  
CHISTÈ LUIGI  
DANIELLI MANSUETO  
GIRARDI LIVIO  
PEDRINI PLACIDO  
PISONI EUGENIO



All'elenco testé citato si potrebbe, con giusta causa, aggiungere anche un altro giovane, un italo-americano che perse la vita subito dopo lo sbarco in Normandia, GEORG J. BOIN.

Era figlio di emigrati, nato a Chicago, venne in Europa aggregato nelle fila dell'esercito statunitense, ma non fece più ritorno nella sua patria adottiva. Morì nell'entroterra, a poca distanza dalla spiaggia di Normandia, quella stessa spiaggia denominata

in gergo militare Omaha. Quel giorno, per la carneficina compiutasi, quel tratto di mare che lambisce la costa, in quelle ore di tremenda battaglia diventò di un color rosso porpora per il sangue versato dei tanti soldati morti.

Di questa battaglia, il 6 giugno dell'anno scorso, in Normandia, si è ricordato il 70° anniversario, alla presenza di moltissime autorità civili, militari, religiose, pervenute da tutto il mondo e con grande partecipazione dei veterani.

Lo sbarco in Normandia è probabilmente il combattimento più conosciuto ed importante della seconda guerra mondiale; cerchiamo quindi di esporre brevemente le circostanze che portarono a questo duro scontro.

L'operazione condotta dalla coalizione angloamericana aveva lo scopo di aprire un fronte nell'Europa continentale, per liberare la Francia occupata dalle forze tedesche e, successivamente, avanzare fino nel cuore della Germania di Hitler. L'intervento fu denominato, "*operazione Overlord*"



ma sarà ricordato come D-Day o anche il "giorno più lungo". La scelta della Normandia, come punto di sbarco fu studiato accuratamente, sia dai generali dei corpi d'armata statunitensi che britannici. La località doveva corrispondere a delle caratteristiche geografiche e militari ben precise per compiere l'invasione dal mare. Infatti, le spiagge della Normandia erano idonee, giacché riparate dai venti dell'oceano, ma soprattutto per le deboli difese nemiche, installate nella zona. Anche il giorno dello sbarco fu scrupolosamente definito. Il D-Day più favorevole all'operazione cadeva, in quell'anno, 1944, tra il 31 maggio e il 7 giugno. I requisiti più richiesti erano: tempo sereno, mare poco agitato e con mezza marea per proteggere la truppa dal fuoco nemico. Fu scelto il giorno 6 in quanto aggregava, fin dalle prime ore della mattinata, queste caratteristiche e l'inizio delle operazioni avvennero all'alba.

In questo giorno tanti giovani militari persero la vita. Da ricerche più recenti si calcola un totale di 4.400 uomini caduti fra le forze alleate. E molti altri ancora perderanno la loro giovane vita, durante le operazioni di guerra, in fase di avanzamento in terra francese. A ricordo del loro sacrificio è stato eretto un grande e monumentale cimitero che raccoglie i caduti di questa durissima battaglia.

Il Normandy American Cemetery sorge a strapiombo proprio sulla spiaggia di Omaha, ove avvenne lo sbarco. È situato nel comune francese di Colleville sur Mer, un piccolo paese del dipartimento del Calvados nella Bassa Normandia. Il cimitero monumentale fu inaugurato nel 1956. È grande circa 70 ettari ed il terreno è stato concesso in perpetuo dalla Francia al governo degli Stati Uniti. Qui riposano 9387 soldati, caduti durante e in seguito allo sbarco. Le sue tombe sono



rivolte ad ovest, verso quella patria che non avrebbero più rivisto. Ad ogni tomba corrisponde una croce di marmo su cui è riportato il nome e la data di morte del soldato.

In questo cimitero è sepolto anche il nostro concittadino, la sua croce si trova nel quadro D Riga 5 tomba 22. Sul braccio orizzontale della piccola croce è riportato il suo nome, **GEORGE J. BOIN**,

perito il 7 luglio del 1944.

Era un tecnico, quinta classe, dell'US Army; il suo numero di matricola corrispondeva al 36033059. Faceva parte del 329° reggimento di Fanteria, 83° Fanteria, arruolato nello stato dell'Illinois, U.S.A. Dopo la sua morte sarà insignito della medaglia al valore militare: **PURPLE HEART MEDAL** (che tradotto significa: medaglia cuore viola). È una decorazione delle forze armate degli Stati Uniti d'America, conferita dal Presidente a tutti coloro che in tempo di guerra sono stati uccisi o feriti gravemente, mentre, con spirito patriottico servivano la nazione.

**GEORGE J.** nasce a Chicago il 29 aprile 1919, era figlio di **CELESTE BOIN** di Vigo Cavedine e di **GIULIA CHISTÈ** di Lasino. Come tanti, i suoi genitori lasciarono la Valle di Cavedine, per gli USA in cerca di lavoro e benessere. Suo padre Celeste, (classe 1879) lasciò il paese all'inizio del 1900, con destinazione la grande America.

Qui trovò subito lavoro, come cameriere in un Hotel di Chicago, ma la solitudine che lo attanagliava non gli dava pace. Sentiva il bisogno di accasarsi, di formare una sua famiglia, ma le ragazze americane, molto aperte ed emancipate, a Celeste non piacevano. Avrebbe voluto sposare una ragazza di quelle che già aveva conosciuto in Italia, con caratteristiche ben precise, tranquille, senza tanti grilli per la testa, ma soprattutto amanti della famiglia.

Così, Celeste, scrive alla madre Angela Galetti, di cercarle una ragazza. Lei conosce bene suo figlio e sa anche come accontentarlo. Da subito inizia la ricerca. Sua sorella Teresa Galetti si era sposata a Lasino, con Ignazio Chistè dei "Grandi" e dal matrimonio erano nati: Colomba, Leone, Maria, Basilio, Gisella, Francesco, Alessandro e Giulia, (nata a Lasino nel 1886). Quest'ultima, era una ragazza, assennata, ma anche intraprendente ed energica. Caratteristiche che facevano di lei, la sposa ideale per il suo Celeste.

Il matrimonio avvenne tramite procura e subito dopo, nel 1910, Giulia raggiunge il suo sposo oltre l'oceano. Chissà con quali emozioni e con quanta trepidazione, lasciò la sua famiglia, la sua casa e il suo paese! Si accasarono a Chicago, ma la desiderata famiglia, che Celeste, da tempo auspicava, allietata da numerosa prole, stentava a formarsi. E così, Giulia ritorna a Lasino.

Quale amarezza e sofferenza avrà provato questa giovane donna nel compiere il viaggio di ritorno e, con quale spirito avrà affrontato la famiglia, e la gretta opinione della collettività pae-

sana!? Ma, non era comunque una donna che si scoraggiava facilmente. Per favorire la fertilità, a quei tempi, si raccomandavano i bagni con l'acqua di Levico; cosicché, Giulia intraprese una rigorosa cura alle terme della località valsuganota.

Ricongiuntasi al marito, avrà la gioia di ben undici maternità, quattro femmine cinque maschi e due neonati morti prematuramente. George J. sarà il suo terzogenito. I due coniugi, Celeste e Giulia, diventeranno nonni di 27 nipoti e la sua discendenza conterà altri 42 pronipoti.

Lo scorso anno, in agosto, con un viaggio organizzato, sono stata nel Normandy American Cemetery e ho visitato la tomba di George. Quanta emozione e mestizia sostare su quel prato verde, con il sole che batteva sul bianco marmo delle croci tutte allineate, e all'orizzonte, l'azzurro terso di quel mare di Normandia che ha visto morire così tanti giovani. E quanto stupore, da levarmi il fiato, quando ho avvertito in quel luogo, una sensazione di pace, di tranquillità. Cosa strana; quell'area che la storia ricorda come teatro di crudi combattimenti, di sofferenza e di morte, mi trasmetteva invece un senso di pacata serenità. Anche il triste pensiero che mi tormentava e mi affiorava continuamente, mentre mi stavo avvicinando al luogo sacro, nel ricordare i tragici avvenimenti, raggiunto il posto, sembrò acquietarsi nel silenzio rarefatto del luogo. Mi parve che questi giovani soldati dal loro riposo eterno mi rassicurassero, mi rafforzassero lo spirito, affermando che il loro sforzo, il loro sacrificio non è stato vano. Hanno combattuto una buona battaglia contribuendo a far rinascere quei valori di pace e libertà tanto agognati, che il conflitto aveva stravolto e, che ora, noi, possiamo godere per merito loro.

Con me, nel portamonete, avevo un sassolino, un bel sassolino piatto e tondo, trovato in una



strada di campagna, nelle vicinanze di Lasino, durante una delle passeggiate domenicali, lo avevo raccolto e conservato. Quasi per istinto consegnai alla tomba di George la pietruzza, affinché, anche un solo frammento della terra dei suoi genitori si amalgamasse a quella terra insanguinata, a ricordo delle sue origini ma soprattutto per affermare la mia, la nostra vicinanza.

Durante la visita al cimitero ha preso parte anche un folto gruppo di compagni di viaggio, interessati e commossi, hanno sostato sulla sepoltura di George ricordandolo, come fosse un loro parente, chi con una preghiera, chi accarezzando, con affetto, delicatamente la croce, chi invece portando un fiore.

Dati raccolti in [www.abmc.gov/home.php](http://www.abmc.gov/home.php) - [en.wikipedia.org/](http://en.wikipedia.org/)  
Si ringraziano: Jim Boin, Carmela Chistè e Santa Dallapè

## Ricostruzione famiglie della Valle dei Laghi

*di Ettore Parisi*

Le Direzioni dei Gruppi Culturali “Retrospective” e “Garbari”, dei quali faccio parte, con il Gruppo Culturale “La Roda”, hanno approvato l’attuazione di un progetto nato da un hobby che assorbe gran parte del mio tempo libero da più di 30 anni.

Il progetto consiste nella ricostruzione, cognome per cognome, delle famiglie presenti in Valle almeno da metà ‘800.

Nel 1981 ho cominciato la ricerca delle informazioni per Ranzo. Allora lavoravo a Torino. Ho passato le ferie dei primi anni 80 nell’archivio della parrocchia di Tavodo (antica Pieve del Banale che comprendeva anche Ranzo e Margone) e in seguito in quella di Ranzo dove sono conservati i libri parrocchiali dal 1721. (Quelli di Tavodo iniziano dal 1545).

Allora gli strumenti digitali erano agli inizi e non alla portata di tutti. Copiavo a mano pagina per pagina. A Torino, durante l’anno, da questi dati componevo le famiglie. Nel 2003, raggiunta la pensione, sono tornato a vivere a Ranzo. Con i nuovi mezzi digitali, computer, fotocamere e stampanti, ho esteso le mie ricerche a tutta la Valle dei Laghi.

Nel 1985, tutti i libri parrocchiali del Trentino sono stati microfilmati dopo un accordo fra la Curia, la Provincia, e la setta dei Mormoni. Questi microfilm erano consultabili presso l’Archivio Arcivescovile tramite alcuni visori a disposizione di chi si prenotava. Le ricerche eseguite con questi strumenti erano molto laboriose. Recentemente i microfilm sono stati trasformati in foto digitali. Ora è molto più facile e veloce fare ricerche. La Provincia, con la consulenza della Curia, ha creato un sito Web ([www.natitrentino.mondotrentino.net](http://www.natitrentino.mondotrentino.net)) che riporta tutti i nati in Trentino dal 1815 al 1923. Avendo già una buona base dati, frutto di 12 anni di ricerche, e con la disponibilità del sito internet e delle foto digitali presenti nell’Archivio Arcivescovile, alle quali si può accedere previa autorizzazione scritta delle famiglie interessate, sono in grado di ricostruire tutte le famiglie della Valle.

Troverete, in questo numero di Retrospective, un modulo per la richiesta del documento relativo alle famiglie del proprio cognome. Il documento, in busta chiusa, sarà allegato ai prossimi numeri della rivista. Sarà assolutamente gratuito. Chi volesse dimostrare la propria riconoscenza, potrà versare la quota associativa alla rivista seguendo le indicazioni presenti a pagina 2 della stessa.

Per ulteriori spiegazioni o eventuali chiarimenti, potete chiamarmi a Tel. 0461 844263 o Cel. 338 7700514 (poca copertura a Ranzo)

Oppure con mail all’indirizzo [ettore.parsi@libero.it](mailto:ettore.parsi@libero.it)

Il modulo, debitamente compilato e firmato, può essere consegnato nelle varie sedi delle Biblioteche della Valle, o direttamente ai componenti dei Gruppi Culturali sopraccitati.

**Modulo per richiedere il documento delle famiglie del proprio cognome**

Io sottoscritto .....

Nato il ..... a .....

Residente a ..... CAP .....

Via ..... Tel .....

Indirizzo email .....

chiedo che mi venga inviato in busta chiusa il documento relativo alle famiglie del mio cognome.

Per agevolare la ricerca, riporto i dati dei miei antenati più lontani di cui sono a conoscenza (nonno, bisnonno con date di nascita e di morte)

.....  
.....  
.....  
.....

**Informativa sul trattamento dei dati personali.**

Ai sensi del Decreto Legislativo n° 196, del 30 giugno 2003, si informa che i dati personali suoi e dei suoi antenati desunti dai libri parrocchiali che lei mi autorizza a consultare per la ricostruzione delle famiglie che portano il suo stesso cognome, verranno utilizzati solamente per la ricostruzione delle famiglie della Valle dei Laghi, dalla loro comparsa nei suddetti libri fino al 1940 circa.

Il trattamento dei dati avviene in conformità a quanto disposto dalla legge 675/96 sulla riservatezza dei dati personali, in modo da garantirne il rispetto e la riservatezza e potrà effettuarsi anche attraverso strumenti informatici e telematici atti a gestire i dati stessi.

Ho preso atto di quanto sopra e do il mio consenso al trattamento dei dati personali miei e dei miei antenati.

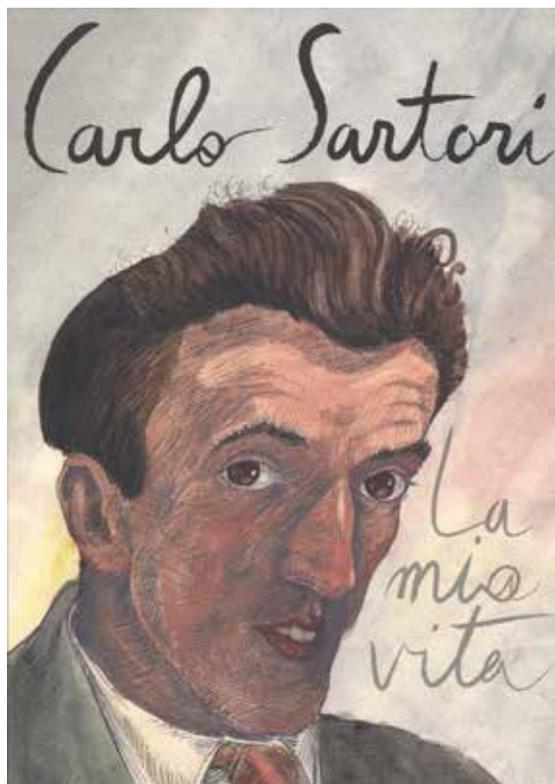
Firma ..... Data .....

Mi impegno inoltre, per me e i miei familiari, a non divulgare il documento richiesto al di fuori della mia famiglia.

Firma ..... Data .....

# RECENSIONI

a cura di Attilio Comai



**LA MIA VITA - CARLO SARTORI** - a cura di Roberta Bonazza e Susanna Seiff - pagg. 186- dicembre 2014 - Fondazione Casa Museo Pittore Carlo Sartori

Sabato 21 marzo, a Ranzo, è stato presentato il volume autobiografico del pittore Carlo Sartori, *La mia vita*.

Alla serata erano presenti Luca Sartori, nipote dell'artista, in rappresentanza della Fondazione Casa Museo Pittore Carlo Sartori e le curatrici della pubblicazione Roberta Bonazza e Susanna Seiff.

Un folto pubblico ha gremito la sala della Scuola dell'Infanzia ed ha seguito con attenzione e partecipazione gli interventi e le letture di alcuni brani.

C'è sicuramente da chiedersi perché ad un certo punto della sua vita, alle porte dei suoi ottant'anni, abbia sentito il bisogno di fare memoria scrivendo numerosi episodi della sua vita, episodi che riporta con dovizia di particolari. Non era certo per lasciare un ricordo di sé ai posteri, non ne aveva sicuramente bisogno, c'erano e ci sono i

suoi numerosi quadri che lo manterranno vivo nella memoria e nella storia.

Così come i suoi quadri, anche la sua autobiografia è fatta di scene vive, di immediatezza, di tinte vivaci che nascondono la miseria e la fatica del vivere quotidiano che caratterizzava la vita dei nostri paesi qualche anno fa.

Carlo Sartori è sempre stato legato al suo paese di origine, Ranzo, che, benché abbia lasciato in giovane età, è rimasto vivo nei suoi pensieri. Ne è sicura prova il quadro che ha regalato alla sua chiesa, ma soprattutto la poesia scritta in dialetto dalla quale traspare tutto il suo affetto e la nostalgia per quel piccolo paese fatto di strade strette e corte, avaro di risorse, ma generoso nei rapporti umani e nella solidarietà. Affetto senza alcun dubbio ricambiato dai suoi compaesani e da tutti gli abitanti del comune di Vezzano, orgogliosi del fatto che un figlio della propria terra abbia lasciato un segno, sia diventato importante, li abbia rappresentati degnamente.

Il volume è completato da alcuni estratti dai suoi diari e dalle descrizioni soggettive, di Susanna Seiff, dei luoghi "sartoriani" Ranzo, Godenzo e Riva del Garda. Conclude un saggio breve di Roberta Bonazza su *Autobiografia e autoritratto tra realtà e desiderio*. Il tutto è arricchito da alcune tavole a colori di quadri del pittore in particolare autoritratti.

Il libro è stato pubblicato dalla Fondazione Carlo Sartori e co-finanziato dal Comune di Vezzano, dal Comune di Comano Terme e dalla Regione Trentino Alto Adige.



*Teodora Chemotti - Particolare da Vaso di rose - Olio su tela*